

EPIGRAMMA DELL'AUTORE

Noi, che poc'anzi eravamo cinque libri di Nasone, ora siamo tre: l'autore ha preferito questo lavoro al precedente. Anche ammettendo che tu non provi alcun piacere a leggerci, ne avrai però minor fastidio, poiché due libri sono stati tolti.

LIBRO PRIMO

1

Mi accingevo a celebrare con metro solenne le armi e le guerre crudeli, in modo che l'argomento e l'elemento ritmico concordassero. Il verso che seguiva era di lunghezza uguale al precedente; dicono che Cupido abbia riso e abbia sottratto un piede. «Chi, o crudele fanciullo, ti ha concesso tale diritto sulla poesia? Noi poeti siamo seguaci delle Muse, non tuoi. Che accadrebbe se Venere strappasse via le armi alla bionda Minerva, o se la bionda Minerva agitasse al vento le fiaccole ardenti? Chi potrebbe accettare che Cerere sia la regina delle selve montane e che i campi vengano coltivati agli ordini della vergine con la faretra? Chi potrebbe fornire a Febo, che si distingue per la sua chioma, un'aguzza lancia, mentre Marte fa' risuonare le corde della lira aonia? Tu possiedi, fanciullo, regni grandi e molto potenti; perché aspiri ambiziosamente a una nuova impresa? Ti appartengono forse tutte le cose, dovunque esse siano? È tua anche la valle di Elicona? Neppure Febo dovrà considerare sicura la sua lira? Appena il nuovo componimento si è elevato nel primo verso, il verso successivo attenua l'impeto del mio carme. Ed io non ho argomenti adatti a poesia più leggera: un fanciullo o una fanciulla dalle lunghe chiome ben pettinate.» Mi ero lamentato, quand'ecco egli, schiusa la faretra, scelse frecce destinate alla mia rovina, piegò con decisione contro il ginocchio l'arco ricurvo e disse: «Eccoti, o poeta, l'argomento dei tuoi canti!» Me sventurato! Quel fanciullo aveva frecce infallibili: brucio, e nel mio cuore, già libero, ora regna Amore. Nei sei piedi si alzi il mio canto, nei cinque si abbassi. Addio, crudeli guerre, a voi e al vostro metro! O Musa che si deve cantare con undici piedi, cingi le tempie bionde con il mirto che fiorisce sui litorali!

2

Quale mai sarà il motivo per cui i materassi mi sembrano tanto duri, e le coperte non vogliono star ferme sul mio letto, ed io ho trascorso l'intera notte, così lunga, senza prendere sonno, e a forza di voltarmi e rivoltarmi le ossa mi dolgono come fiaccate? Infatti, credo, mi accorgerei se fossi tentato da qualche amore - o forse esso si insinua in maniera subdola e astutamente procura danno con arte nascosta? - Sarà così: le frecce sottili si sono piantate nel mio cuore e Amore tormenta ferocemente il mio petto, del quale si è impadronito. Mi conviene cedere, oppure attizzare lottando questo fuoco improvviso? È meglio cedere: un peso ben sopportato diventa più leggero. Io stesso ho visto che, agitando una torcia, le fiamme ravvivate aumentavano, mentre, quando nessuno l'agitava, le fiamme si estinguevano: i buoi da poco catturati, mentre respingono il loro primo giogo, ricevono più colpi di quelli che accettano la fatica

dell'aratro; al cavallo che recalcitra viene straziata la bocca col morso a dente di lupo: del morso si accorge meno quello che si è abituato ai finimenti. Così Amore incombe molto più duramente e crudelmente su coloro che si ribellano che su coloro che accettano di sopportare la sua schiavitù. Ecco, lo ammetto, io, o Cupido, sono la tua nuova preda; mi sottometto alle tue leggi con le mani legate. Non è necessaria una guerra: io chiedo perdono e pace; né per te in armi io, disarmato, potrò costituire motivo di vanto se mi vincerai. Intreccia la tua chioma col mirto, aggioga le colombe materne; il tuo stesso patrigno ti donerà un carro degno di te; e su questo carro a te donato tu starai ritto e guiderai abilmente le colombe aggiogate, mentre il popolo acclamerà il tuo trionfo. Sfileranno i prigionieri, giovani e fanciulle: questa processione sarà per te un magnifico trionfo. Anch'io, recente preda, avrò la ferita or ora ricevuta e porterò ceppi per me nuovi con mente da prigioniero. Sfileranno con le mani legate dietro la schiena la Sagesza e il Pudore e tutto ciò che nuoce agli accampamenti di Amore. Tutti avranno timore di te, tendendoti le braccia il popolo canterà a gran voce: «Io triumphe.» Ti saranno compagne le Lusinghe, l'illusione e la Passione, una schiera che ha seguito assiduamente le tue parti. Con questi soldati tu vinci uomini e dèi; se queste prerogative ti fossero tolte, rimarresti nudo. Lieta, dalla sommità dell'Olimpo, tua madre applaudirà al tuo trionfo e spargerà sul tuo viso le rose preparate vicino a lei. Tu con le ali e le chiome adorne di pietre preziose andrai sul carro dorato, biondo tu stesso come l'oro. Ma anche allora, se ben ti conosco, tu farai ardere d'amore non pochi; anche allora infliggerai passando molte ferite. Le tue frecce non possono avere sosta nemmeno se lo volessi tu; la fiamma ardente brucia all'intorno con la sua vampa. Tale era Bacco dopo aver soggiogato la terra del Gange: tu sei un peso per gli uccelli, egli lo fu per le tigri. Poiché dunque io posso far parte del tuo sacro trionfo, non sprecare le tue forze con me, o vincitore. Guarda le armi fortunate del tuo parente Augusto: con quella stessa mano con cui li vinse egli protegge i vinti.

3

Son giuste le mie preghiere: la ragazza che da poco mi ha fatto sua preda mi ami, oppure faccia in modo che sempre l'ami io. Ahimè! Ho chiesto troppo: ella accetti almeno di essere amata; possa Citerea porgere ascolto a tante mie preghiere. Accogli chi è disposto a servirti per lunghi anni; accogli chi ti sappia amare con fedeltà sincera. Se non mi raccomandano nomi altisonanti di antichi avi, se il mio capostipite fu un cavaliere e i miei campi non sono rivoltati da innumerevoli aratri ed entrambi i miei genitori limitano le spese con parsimonia, avanzano però come miei alleati Febo e le sue nove compagne e l'inventore della vite e con essi Amore, che a te mi dona, e una fedeltà a nessuna seconda, costumi senza macchia e una franca schiettezza e un sentimento di vergogna che mi imporpora le guance. A me non piacciono mille donne, non sono uno che passa da un amore all'altro: se mi concederai fiducia, tu sola sarai l'eterno mio pensiero; possa io vivere con te gli anni che mi concederanno i fili delle Parche e possa io morire suscitando il tuo dolore; offriti come felice argomento dei miei carmi: ne sortiranno carmi degni del soggetto che li ha ispirati. Per mezzo della poesia hanno acquisito fama Io, atterrita al vedersi spuntare le corna, e colei che l'amante sedusse sotto forma di uccello fluviale e colei che, valicando il mare in groppa al finto torello, tenne strette con la sua mano di vergine le corna ricurve. Così anche noi saremo celebrati per tutta la terra ed il mio nome sarà sempre unito al tuo.

4

Il tuo amante sta per andare allo stesso banchetto a cui vado io: faccio

voto perché questa sia per lui l'ultima cena. Dovrò dunque accontentarmi di ammirare la donna che amo solo in qualità di invitato? Sarà un altro quello che avrà la gioia di essere toccato da te e tu strettamente allacciata riscalderei il petto di un altro? Egli potrà dunque, quando vorrà, cingere il tuo collo con la sua mano? Smetti di stupirti che per effetto del vino la bianca fanciulla di Atrace sia divenuta motivo di contesa per gli uomini dalla doppia natura; io non abito in una selva e le mie membra non sono unite a quelle di un cavallo: eppure mi sembra di riuscire a stento a tenere le mie mani lontane da te. Senti bene però quel che devi fare e non lasciare le mie parole in balia degli Euri o dei tiepidi Noti. Vieni prima del tuo amante; non che io veda la possibilità di fare qualcosa se verrai prima, ma comunque vieni prima di lui. Quando egli prenderà posto sul triclinio e anche tu, con viso pieno di modestia, andrai a prender posto al suo fianco, premi di nascosto il mio piede; guardami, fa' attenzione ai cenni del mio capo e alle espressioni del mio volto: sappi cogliere i miei segnali furtivi e ricambiali. Senza aprir bocca ti parlerò con le sopracciglia; potrai leggere parole scritte con le dita, parole disegnate con il vino. Quando ti tornerà in mente il piacere lascivo del nostro amore, tocca col pollice delicato le tue gote accese; se avrai motivo di lamentarti silenziosamente di me, la tua mano rimanga mollemente sospesa all'estremità dell'orecchio; quando invece le cose che farò o dirò ti piaceranno, o luce dei miei occhi, gira e rigira l'anello fra le dita; quando augurerai a quell'uomo i molti malanni che si merita, tocca la tavola con la mano, nel modo in cui toccano l'altare i supplici. Il vino ch'egli mescerà per te, dammi retta, fallo bere a lui; chiedi tu stessa a bassa voce allo schiavo il vino che vorrai: il boccale che tu gli avrai restituito sarò io il primo a prenderlo e berrò da quella parte dalla quale avrai bevuto tu. Se per caso ti offrirà quel che egli abbia assaggiato per primo, rifiuta i cibi sfiorati dalla sua bocca; non permettere che egli opprima il tuo collo con le sue braccia; non porre il tuo dolce capo sul suo duro petto; la piega della tua veste e i tuoi seni fatti per le carezze non lascino insinuare le sue dita; ma, soprattutto, rifiuta di dargli anche un solo bacio. Se gli darai dei baci, mi proclamerò apertamente tuo amante e dirò: «Questi baci sono miei» e ne rivendicherò la proprietà. Queste cose, comunque, potrò vederle, ma quante la coperta tiene ben celate, quelle saranno per me motivo di cieco timore. Non allacciare la tua coscia con la sua, non accostarti con la gamba e non intrecciare il tuo piede delicato con il suo brutto piede. - Molti timori, infelice, mi assalgono, poiché molte volte ho colto il piacere con impudenza e mi tormento per paura del mio stesso esempio: spesso io e la mia donna per affrettare il godimento portammo a termine la dolce fatica sotto una coltre che ci nascondeva. - Tu non farai questo; ma perché non si creda che tu lo abbia fatto, tògliti di dosso la complice coperta. Esorta quell'uomo a bere continuamente (ma non accompagnare le esortazioni con i baci) e mentre beve, senza che se ne accorga, se ti riesce, aggiungi vino puro. Se giacerà sdraiato, pieno di vino e di sonno, il luogo e la circostanza ci forniranno consiglio. Quando ti alzerai per andartene a casa, e ci alzeremo tutti, ricòrdati di procedere in mezzo al gruppo: là in mezzo o sarai tu a trovare me, o sarò io a trovare te; e allora qualsiasi cosa di me tu avrai modo di toccare, tòccala. - Me infelice! Ho indicato quel che può giovare per poche ore; ma col calare della notte sono costretto a star lontano dalla mia donna. - Di notte il suo amante la terrà chiusa in casa; mesto in volto per lo spuntare della lacrime, io mi limiterò a seguirla, per quanto mi è possibile, fin presso la crudele porta della sua casa. Ma ormai egli rapirà baci, ormai rapirà non solo baci: quel che a me concedi di nascosto, dovrai concederglielo, perché è un suo diritto. Tu, però, concediti con riluttanza, come chi è costretta (questo puoi farlo): le tue carezze siano mute, Venere sia ostile. Se i miei voti hanno un qualche valore, desidero che anch'egli non ne tragga

alcun piacere; se no, che almeno non ne tragga alcun piacere tu. Ma tuttavia, comunque si concluda la vicenda di questa notte, domani tu dimmi e ripetimi che non ti sei concessa a lui.

5

Era l'ora della calura e il giorno aveva già compiuto metà del suo cammino; io mi gettai sul letto per dare ristoro alle membra. Una parte della finestra era aperta, l'altra era chiusa e c'era quella penombra che si suol trovare nei boschi, o al crepuscolo, quando il sole tramonta, o quando la notte è ormai lontana eppure non è ancor spuntato il giorno. Questa è la luce da offrire alle fanciulle pudiche, perché in essa la loro riservata timidezza possa sperare di trovare un rifugio. Ecco, Corinna avanza velata appena dalla tunica slacciata, con i capelli che scendono da un lato e dall'altro a coprirle il candido collo, come si racconta che si accostassero al talamo la bella Semiramide e Laide amata da molti. Le strappai la tunica; trasparente com'era non dava molto fastidio, ma tuttavia ella resisteva per essere coperta almeno dalla tunica; ma, poiché lottava come chi non ha alcun desiderio di vincere, fu vinta senza troppa fatica con la sua stessa complicità. Come la ebbi davanti agli occhi, senza alcun velo, in tutto il suo corpo non vidi neppure un difetto: che spalle, che braccia vidi e toccai! Come sembrava fatta per le carezze la dolce bellezza dei seni! E com'era liscio il ventre sotto il seno perfetto! Com'erano grandi e belli i fianchi! Come giovani le sue cosce! Perché riferire tutti i particolari? Non vidi nulla che non fosse da lodare e la strinsi nuda contro il mio corpo. Chi ignora il seguito? Dopo, entrambi riposammo esausti. Possano capitarmi spesso pomeriggi come questo!

6

O custode legato (che indegnità!) con crudele catena, apri, facendolo girare sui cardini, il crudele battente. Quel che chiedo è piccola cosa: concedi che la porta socchiusa accolga attraverso un esiguo spiraglio la mia persona che si insinua di fianco. Un lungo amore ha reso sottile il mio fisico e, sottraendogli peso, ha reso le mie membra capaci di compiere simili esercizi; l'amore insegna ad insinuarsi senza far rumore fra i guardiani che vigilano, l'amore guida senza danno i passi. E pensare che c'era un tempo in cui temevo la notte e le sue vane ombre! Ero ammirato se qualcuno osava avventurarsi tra le tenebre: Cupido con la tenera madre rise tanto che io lo sentissi e sussurrò: «Anche tu diventerai coraggioso.» Né ci fu indugio alcuno, venne l'amore: io non temo più le ombre che si aggirano volando nella notte, non temo mani pronte a darmi la morte; temo solo la tua eccessiva insensibilità, te solo cerco di blandire: tu possiedi la folgore con cui puoi incenerirmi. Guarda (e, per vedere, allenta il crudele catenaccio) come la porta è intrisa delle mie lacrime. Fui io sì che intervenni presso la padrona a difendere te che tremavi, mentre, privo di vesti, eri in attesa di ricevere le sferzate. Dunque quel favore che un tempo valse anche per te, ora per me, o gran misfatto, non vale più nulla? Ricambiami la cortesia: hai la possibilità, come desideri, di mostrarmi la tua riconoscenza. Le ore della notte stanno trascorrendo; toglila spranga dallo stipite. Toglila: così possa tu un giorno essere liberato dalla catena che da gran tempo trascini e non ti tocchi di bere per sempre l'acqua della schiavitù. Ma tu, custode, ascolti impassibile chi invano ti scongiura: anche la porta, rinforzata da crudeli puntelli di quercia, rimane fredda e insensibile. Lo sbarramento di una porta sprangata può giovare a una città assediata, ma in tempo di pace perché temi le armi? Quale trattamento riserverai al nemico, tu che lasci fuori così crudelmente l'innamorato? Le ore della notte stanno

trascorrendo; togli la spranga dallo stipite. Io non vengo in compagnia di soldati in armi: sarei stato solo, se non mi si fosse affiancato il crudele Amore; da lui non posso mai distaccarmi, anche se lo desiderassi: sarei piuttosto disposto a separarmi dalle mie stesse membra. Dunque con me ci sono Amore, un po' di vino attorno alle mie tempie e una ghirlanda che è scivolata dai miei capelli umidi. Chi potrebbe aver timore di queste armi? Chi non andrebbe incontro ad esse? Le ore della notte stanno trascorrendo; togli la spranga dallo stipite. Sei insensibile, oppure il sonno (che ti spedisca in malora!) disperde nel vento le mie parole di innamorato a cui non vuoi prestare ascolto? Eppure, mi ricordo, prima, quando avrei voluto passarti inosservato, eri ben desto fino a notte fonda. Forse ora accanto a te dorme la tua amante: ahimè, di quanto la tua sorte è migliore della mia! A questo patto, circondate pure il mio corpo, crudeli catene. Le ore della notte stanno trascorrendo; togli la spranga dallo stipite. Mi inganno, o l'uscio ha cigolato girando sui cardini e i battenti smossi hanno inviato uno stridulo segnale? Mi inganno: era la porta investita dal vento impetuoso. Ahimè, quanto lontano quel soffio ha portato la mia speranza! Ma se tu, o Borea, ancora ti ricordi del rapimento di Orizia, vieni qui e sfianca colle tue folate queste porte che non mi danno ascolto. E intanto, madide di fresca rugiada, le ore della notte stanno trascorrendo silenziose per tutta la città; togli la spranga dallo stipite, altrimenti io stesso, fatto ormai più risoluto, darò l'assalto a questa casa superba col ferro e col fuoco che porto nella fiaccola. La notte, Amore e il vino non inducono ad alcuna moderazione: la notte è priva di pudore, Bacco e Amore non conoscono la paura. Ho fatto ogni sforzo, ma né con preghiere né con minacce ho potuto smuoverti, o custode più duro perfino del legno della tua porta. Non eri adatto a custodire la soglia di una bella ragazza: saresti stato degno di essere il vigile custode di una prigioniera. Ormai la stella di Venere avanza sul suo carro coperto di brina e l'uccello del mattino risveglia i miseri mortali chiamandoli al loro lavoro. Ma tu, o ghirlanda levata tristemente dai capelli, resta tutta la notte sulla soglia crudele; quando al mattino la padrona ti vedrà gettata a terra, tu sarai la prova del tempo da me tanto malamente sprecato. E tu, o malvagio, che hai crudelmente impedito l'ingresso all'amante, ricevi comunque il mio saluto mentre mi allontanano: addio. E addio anche a voi, stipiti inesorabili e spietata soglia, e a voi, battenti, legni crudeli, voi pure schiavi, come il vostro guardiano.

7

Ora che il mio furore si è placato, se ho vicino a me un amico, incateni le mie mani (lo hanno ben meritato): infatti il furore ha spinto le mie braccia dissennate contro la mia donna ed ella piange, ferita dalla mia pazza mano. Allora io avrei potuto anche battere i miei genitori, o colpire crudelmente perfino i sacri dèi. E che? Aiace, l'eroe dal settemplice scudo, non fece forse a pezzi le greggi sorprese nei vasti campi e Oreste, vendicatore del padre sulla persona della madre (tristo vendicatore), non osò forse chiedere dardi contro le dee occulte? Io sono stato dunque capace di strapparle i capelli acconciati? Ma neppure la chioma scomposta le toglieva la sua grazia, tanto era bella! Posso immaginare che così la Scheneide incalzasse con l'arco le fiere sul Mènalo; così Arianna si dolse che gli impetuosi venti del Sud si fossero portate via le vele e le promesse spergiure di Tèseo; così Cassandra si sarebbe gettata in ginocchio nel tuo tempio, o casta Minerva, se non avesse avuto i capelli trattenuti dalla benda. Chi non mi avrebbe gridato «Pazzo», chi non mi avrebbe chiamato «Barbaro»? Lei nulla: la lingua fu bloccata dalla timidezza e dalla paura. Ma tuttavia con l'espressione del viso mi muoveva un muto rimprovero; benché tacesse, le sue lacrime mi dichiararono colpevole. Avrei voluto che le braccia mi fossero prima

cadute dalle spalle; avrei potuto con mio vantaggio restare privo di una parte di me: ho esercitato forze pazze a mio danno e mi sono dimostrato forte per punire me stesso. Che cosa ho a che fare io con voi, ministre di scelleratezze e di morte? Affrontate le giuste catene, mani sacrileghe! Se avessi percosso il più umile dei plebei sarei punito; avrò forse maggiori diritti nei confronti della mia donna? Il Tidide ha lasciato un terribile ricordo dei suoi delitti: egli fu il primo che ferì una dea; io il secondo. Egli però fu meno colpevole, poiché io ho ferito colei che proclamavo di amare, mentre il Tidide fu spietato contro una nemica. Va' ora e, vincitore, celebra splendidi trionfi: cingi la chioma di alloro e sciogli voti a Giove e la turba di accompagnatori che seguirà il tuo carro gridi: «Evviva, il nostro eroe ha vinto una fanciulla!» E la misera prigioniera cammini davanti a te con i capelli sciolti, tutta bianca, se non fosse per le guance graffiate. Sarebbe stato meglio che i suoi lividi recassero l'impronta delle tue labbra e che il collo portasse il segno dei tuoi dolci morsi. Infine, se ero agitato come le acque di un torrente in piena e una rabbia cieca mi aveva fatto sua preda, non sarebbe stato sufficiente sgridare la fanciulla impaurita e proferire con voce tonante terribili minacce o stracciarle indegnamente la tunica dall'estremità superiore fino a mezzo il corpo (là dove la cintura avrebbe posto riparo)? Ma io ebbi il coraggio, dopo averle strappato i capelli dalla fronte, di segnare crudelmente con le unghie le sue guance delicate. Ella rimase immobile, fuori di sé, col volto esangue, bianca come i marmi tagliati sui gioghi di Paro; io vidi le sue membra esanimi e il suo corpo scosso da tremiti, come quando il vento fa' ondeggiare le chiome dei pioppi, come la canna sottile è agitata dal dolce soffio dello Zèfiro o quando l'onda viene increspata sulla cima dal tiepido vento del Sud; e le lacrime a lungo trattenute scesero copiose sul viso, come l'acqua promana dalla neve caduta al suolo. Allora per la prima volta cominciai a sentirmi colpevole: le lacrime che sgorgavano dai suoi occhi erano sangue mio. E tuttavia tre volte volli gettarmi supplice ai suoi piedi; tre volte ella respinse le temute mani. Ma tu non esitare (la vendetta placherà in parte il tuo dolore) a graffiarmi subito il viso con le unghie; e non avere riguardo per i miei occhi né per i miei capelli: l'ira può donare forza alle tue mani, benché esse siano deboli. E perché non restino tracce tanto spiacevoli del mio misfatto, rimetti in bell'ordine la tua capigliatura.

8

C'è una vecchia (chiunque vorrà far conoscenza con una ruffiana, presti ascolto), c'è una vecchia di nome Dipsa. Trae il nome dal suo comportamento: infatti non è mai riuscita a vedere la madre del nero Mèmnone sui suoi cavalli rosati senza essere ubriaca. Ella conosce le arti magiche, le formule e gli incantesimi di Eea, con i suoi sortilegi può far risalire alla sorgente le acque correnti; sa bene qual sia il potere delle erbe, quale quello del filo messo in movimento dalla trottola che gira, quale quello dell'umore che stilla dalle cavalle in foia. Ad un suo cenno in tutto il cielo si addensano le nubi; ad un suo cenno il giorno risplende sotto la limpida volta del cielo. Io ho visto, se qualcuno vuol credermi, le stelle grondare sangue; la superficie della luna era rossa di sangue. Nutro il sospetto che costei, mutato aspetto, si aggiri volando fra le tenebre notturne e che il suo corpo di vecchia sia coperto di penne; lo sospetto io ed è voce diffusa; anche negli occhi lampeggia una duplice pupilla e da quel doppio cerchio emanano bagliori. Evoca gli avi e gli antenati dai loro antichi sepolcri e con un prolungato incantesimo riesce a fendere la terra. Costei si propose di contaminare casti talami e la sua lingua non è certo priva di una, sia pur deleteria, facondia. Il caso mi fece assistere a un suo discorso; ella forniva questi consigli (io ero nascosto da un doppio battente): «Lo sai, o luce dei miei occhi, che

ieri sei stata ammirata da un ricco giovane? Egli è rimasto immobile e ha tenuto lo sguardo costantemente fisso sul tuo viso. D'altronde, perché non dovresti piacere? La tua bellezza non è seconda a nessuna; ma, me infelice, non hai un tenore di vita degno della tua bellezza. Vorrei che tu fossi fortunata quanto sei bella: quando sarai diventata ricca io non rimarrò certo povera. Finora ti è stato sfavorevole il pianeta Marte in opposizione; ma ora Marte è scomparso; ora è apparsa Venere favorevole con la sua costellazione. Ecco, guarda quanto giovamento ella arreca col suo arrivo: un ricco amante ti ha desiderato: si prende cura che non ti manchi nulla. Inoltre ha anche una bellezza paragonabile alla tua: se non fosse stato lui a volerti comprare, avresti dovuto comprarlo tu. È arrossita! Il pudore si addice a un viso bianco, ma ti giova solo se è finto; quando è vero, in genere nuoce. Quando terrai gli occhi bassi bassi, fissi sul tuo grembo, dovrai guardare ciascuno in base a quel che ti porta. Forse al tempo del re Tazio le sciatte Sabine non avrebbero voluto compiacere a più uomini; ora Marte impegna i cuori animosi con guerre in terra straniera, ma nella città del suo Enea impera Venere. Le belle folleggiano: casta è solo colei che nessuno mai richiese; anzi, se non è di ostacolo l'inesperienza, è la donna stessa ad avvanzar proposte. Anche quelle che hanno la sommità della fronte corrugata, scuotile e da quelle rughe cadranno molte colpe. Penelope sottoponeva i giovani alla prova dell'arco per saggiarne la vigoria; l'arco era di corno per scoprire quanta forza avessero nelle reni. Il tempo scorre insensibilmente e vola via senza che ce ne accorgiamo e veloci scorrono gli anni sui cavalli lanciati a briglia sciolta. Il bronzo risplende quando viene adoperato, un bel vestito richiede di essere indossato, le case abbandonate in un desolato squallore si sgretolano: se non accogli gli amanti, la bellezza declina senza qualcuno che se ne prenda cura; né sono sufficienti uno o due amanti. La preda che si ricava da molti è più sicura e non suscita invidie; i lupi grigi il bottino completo lo fanno in un gregge. Ecco, che doni ti porta questo tuo poeta oltre a nuove poesie? Da questo amante raccoglierai invece una gran somma di denaro. Perfino il dio dei poeti, splendido in un manto intessuto d'oro, fa' vibrare le armoniose corde della sua lira dorata. Chi ti farà doni sia per te più grande del grande Omero; dammi retta, chi dona sì che dimostra talento. Inoltre se uno avrà pagato il riscatto per ottenere la propria libertà, non disprezzarlo: è una colpa assai lieve avere i piedi segnati col gesso. E non ti traggano in inganno le antiche immagini di cera disposte all'intorno nell'atrio: portati via con te i tuoi antenati, amante squattrinato! Senti un po', perché è bello pretenderà forse di godersi una notte gratuitamente? Prima chiedi al suo amante qualcosa da donare a te. Mentre tendi le reti, chiedi un prezzo più modesto, perché non scappino; quando li hai accalappiati, spremili e imponi le tue condizioni. Neppure reca danno il fingere l'amore: lascia che creda di essere amato; bada solo che questo amore non sia senza ricompensa. Nega spesso le tue notti: una volta fingi un'emigranza; un'altra sarà Iside e fornirti un pretesto. Poi accoglilo nuovamente, perché non si abitui a subire questa situazione e il suo amore spesso respinto non si raffreddi. La tua porta rimanga sorda a chi si limita a pregare, si apra a chi reca doni; l'amante accolto in casa ascolti le parole dell'escluso; e talvolta adirati con chi hai offeso come se fossi stata offesa tu per prima: la tua colpa, compensata dalla sua, perde importanza. Ma non dedicare mai troppo tempo all'ira: spesso l'ira prolungata ingenera odio. Anzi, i tuoi occhi sappiano versare lacrime a comando e, ora l'uno ora l'altro, bagnarli di pianto le guance; e se vorrai ingannare qualcuno, non esitare a spergiurare: Venere, quando si tratta di faccende amorose, rende gli dèi sordi. Siano pronti a spalleggiarti uno schiavo e un'ancella scaltra, che sappiano ben consigliare che cosa ti si possa comprare e chiedano poco per sé: se chiederanno poco a molti amanti, dopo breve tempo, a forza di

pagliuzze, metteranno insieme un bel mucchio; anche la madre, la sorella e la nutrice pelino l'amante: si fa' presto un buon bottino quando le mani che arraffano sono molte. Quando ti mancheranno i pretesti per chiedere doni, mostra che è il giorno del tuo compleanno offrendo una focaccia. Bada bene che, privo di rivali, non goda di un amore tranquillo: se elimini le rivalità, l'amore non dura a lungo. Egli veda le tracce di un altro uomo su tutto quanto il letto e il tuo collo cosperso di lividi causati da morsi lascivi; soprattutto fa' in modo che veda i doni mandati dal rivale: se nessuno ti avrà fatto doni, dovrai cercarli nella Via Sacra. Quando gli avrai sottratto molte cose, tuttavia perché non siano proprio tutti doni, chiedi tu stessa in prestito qualcosa che non gli renderai mai. La lingua ti sia di aiuto e sappia nascondere il tuo pensiero: blandiscilo e maltrattalo; sotto il dolce del miele si possono celare crudeli veleni. Se tu applicherai questi precetti, che io conosco per lunga pratica, e i soffi del vento non si porteranno via le mie parole, spesso mi manderai benedizioni finché sarò in vita, e spesso, quando sarò morta, pregherai che le mie ossa riposino in pace.» Stava dicendo queste parole, quando la mia ombra mi tradì; e le mie mani si trattennero a stento dallo strappare i bianchi e radi capelli e dal dilaniare quegli occhi lacrimosi per il troppo vino e quelle gote piene di rughe. Gli dèi non ti concedano mai alcuna dimora, ti riservino una vecchiaia povera e infelice e lunghi inverni e una sete continua!

9

Ogni amante è un soldato e Cupido ha un suo accampamento; credimi, Attico, ogni amante è un soldato. Infatti l'età adatta per far la guerra va bene anche per far l'amore: è ignobile far combattere un vecchio, è ignobile una passione senile. Quegli stessi anni fiorenti che il capitano esige dal soldato coraggioso, la bella innamorata li esige dall'uomo che le è compagno: entrambi nella notte vegliano, entrambi riposano per terra; l'uno monta la guardia davanti alla porta della sua donna, l'altro davanti a quella del suo capitano. Il dovere di soldato comporta lunghi viaggi: manda lontano la ragazza, instancabile l'amante la seguirà fino in capo al mondo; affronterà i monti che incontrerà sul suo cammino e i fiumi gonfi per le piogge, calpesterà le nevi ammassate e, se dovrà solcare i mari, non addurrà a pretesto la furia dei venti e non scruterà il cielo cercando le costellazioni propizie per la navigazione. Chi, se non il soldato o l'amante, vorrà sopportare il rigore della notte e la neve mista a fitta pioggia? Uno viene inviato come esploratore contro terribili nemici, l'altro tiene d'occhio il rivale come un nemico. Questo stringe d'assedio importanti centri urbani, quello la soglia della crudele amica; questo sconquassa le porte della città, quello la porta della sua bella. Spesso fu utile attaccare i nemici immersi nel sonno e con le armi in pugno fare strage di una moltitudine inerme; così furono sconfitte le feroci schiere del tracio Reso e voi, cavalli, rapiti doveste abbandonare il vostro padrone: naturalmente anche gli amanti sfruttano il sonno dei mariti e, mentre i nemici dormono, mettono in azione le loro armi. È compito del soldato e dell'assiduo sfortunato amante oltrepassare schiere di custodi e squadre di guardia. Se Marte è insicuro, anche Venere non offre certezza: i vinti si riprendono, mentre soccombono quelli che mai avresti detto che potevano cadere. Perciò chiunque definiva l'amore come inerzia, la smetta: l'amore è indizio di un'indole intrapredente. Achille si consuma di dolore per la sottrazione di Briseide (finché ne avete la possibilità, o Troiani, fiaccate le forze argive); Ettore andava in battaglia reduce dagli amplessi di Andromaca ed era proprio la moglie a mettergli l'elmo in capo; si narra che il sommo dei duci, l'Atride, rimase attonito nel vedere la figlia di Priamo con le chiome sciolte come una Mènade; anche Marte, sorpreso in flagrante, dovette subire i lacci del fabbro divino: in cielo

nessuna vicenda suscitò maggior scalpore. Anch'io ero pigro e nato per i molli ozii, il letto e la penombra avevano reso fiacco il mio animo; ma l'amore per una bella ragazza mi ha scrollato di dosso l'apatia e mi ha spinto a militare al suo servizio. Da allora tu mi vedi agile e pronto ad affrontare i combattimenti notturni; un rimedio c'è dunque per chi non voglia impigrire: l'amore.

10

Come colei che, rapita dalle sponde dell'Eurota su navi troiane, fu motivo di guerra fra due sposi, come Leda, che l'astuto amante, celato da bianche penne, sedusse sotto mentite spoglie di uccello, come Amimone errò vagando per l'Argolide riarsa recando un'urna sul capo, così eri tu: ed io temevo per te l'aquila e il toro e qualunque altro aspetto poté assumere, spinto dall'amore, il sommo Giove. Ma ora ho scacciato ogni paura e ho liberato l'animo dal mio errore; ormai questa tua bellezza non rende più schiavi i miei occhi. Vuoi sapere perché sono cambiato? Perché chiedi una ricompensa: questo fa' sì che tu non mi piaccia. Finché eri ingenua, io amai di te il corpo e l'anima; ora la tua bellezza fisica è stata guastata da un difetto della tua indole. Amore è nudo e fanciullo, ha un'età che non conosce la gretta avarizia e, poiché non indossa alcuna veste, non può celare nulla. Perché volete che il figlio di Venere si venda per denaro? Egli non ha pieghe della veste in cui nascondere. Né Venere né suo figlio sono fatti per le armi crudeli: non si addice a dèi contrari alla guerra ricevere la paga di soldati. La puttana è disponibile per chiunque a un determinato prezzo e raccoglie infami ricchezze rendendo schiavo il suo corpo; costei però maledice gli ordini dell'avidio protettore e fa' perché costretta quel che invece voi fate spontaneamente. Prendete ad esempio gli animali privi di raziocinio: sarà triste constatare che le bestie hanno un'indole migliore della vostra. La cavalla non chiede un compenso al cavallo, né la giovenca al toro, senza compensi l'ariete fa' sua la pecora che gli piace. Solo la donna gioisce per le spoglie rapite all'uomo, lei sola fa' mercato delle sue notti, lei sola fa' mercato di se stessa vendendosi e vende ciò che ad entrambi dà gioia, quel che entrambi desideravano, e stabilisce il prezzo a seconda del godimento che ella stessa prova. Quel piacere amoroso che egualmente ad entrambi giungerà gradito perché l'una deve venderlo e l'altro comprarlo? Perché quel piacere che l'uomo e la donna si procurano associando i loro movimenti deve essere fonte di danno per me e di guadagno per te? Non è bello che testimoni prezzolati vendano i loro spergiuri; non è bello che la cassaforte di un giudice prescelto resti aperta; è ignobile difendere dei miseri imputati con un'eloquenza comperata, è ignobile un tribunale che tenga in gran conto le ricchezze; è ignobile aumentare gli averi paterni con i guadagni del letto e prostituire per lucro la propria bellezza. È giusto provare riconoscenza quando hai ricevuto qualcosa senza pagare; ma nessuna riconoscenza è dovuta se hai preso in affitto un letto con sporco denaro: chi prende in affitto, quando ha versato la somma pattuita, ha pagato tutto; egli non ti resta debitore per le tue prestazioni. Evitate, o belle, di pattuire il compenso per una notte: il denaro guadagnato in maniera abietta va a finire male. Non valeva la pena che la sacra vergine ottenesse come compenso i braccialetti dei Sabini per farsi poi schiacciare la testa dai loro scudi. Un figlio trapassò con la spada il ventre che lo aveva dato alla luce e la causa di questo castigo fu un gioiello. Tuttavia non è un delitto chiedere regali a un ricco: egli ha i mezzi per fare regali a chi glieli chiede; cogliete pure i grappoli che pendono dalle viti cariche, gli orti di Alcino offrano largamente i loro frutti. Il povero paga con i buoni uffici, con le cure, con la fedeltà; ciascuno metta tutto quel che possiede a disposizione della sua donna. Io ho anche la dote di rendere famose le fanciulle che lo meritano con i miei

canti: colei che io voglio diviene celebre grazie alla mia poesia. Le vesti si lacereranno, le pietre preziose e perfino l'oro andranno in frantumi; ma la fama donata dalla poesia durerà eterna. Del resto non è il donare che mi indigna e mi disgusta, ma il ricevere la richiesta di un compenso; smetti di esigere, e quel che ti nego quando mi viene chiesto, te lo donerò.

11

O Nape, tu che sai l'arte di raccogliere i capelli scomposti e di acconciarli, tu che non sei da porre nel numero delle ancelle e di cui ho avuto modo di apprezzare i servigi nelle furtive attività notturne e la scaltrezza nel linguaggio dei cenni, tu che hai spesso indotto l'esitante Corinna a venire da me e la cui fedeltà ho più volte sperimentato nei momenti difficili, prendi queste tavolette che ho scritto stamattina e portale alla tua padrona e rimuovi con sollecitudine gli ostacoli e i motivi di indugio. Tu non hai il cuore duro come la pietra o come il ferro, né sei più ingenua di quel che conviene; c'è da credere che anche tu sia stata ferita dalle saette di Cupido: aiutando me difendi l'insegna sotto la quale militi anche tu. Se ti chiede che cosa faccio, le dirai che vivo nella speranza di una notte; il resto l'hanno scritto con amore sulla cera le mie mani. Mentre parlo, il tempo vola via: consegnale le mie tavolette mentre è libera, ma, in ogni modo, procura che le legga subito. Mentre legge, ti raccomando di osservarle la fronte e gli occhi: anche sul viso di chi tace è possibile leggere quel che accadrà. Poi non concederle indugi: appena ha finito di leggere, falle scrivere una lunga risposta: odio vedere nelle tavolette larghi spazi vuoti, coperti di lucida cera. Scriva le parole strette strette e i miei occhi siano costretti a indugiare su una lettera semicancellata scritta sul bordo estremo. Ma del resto che motivo c'è che le sue dita si stanchino ad impugnare lo stilo? L'intera tavoletta sia occupata da una sola parola: «Vieni». Io allora non esiterei un momento a cingere di alloro le tavolette del mio trionfo e a collocarle nel tempio di Venere. Sotto scriverei questa dedica: NASONE CONSACRA A VENERE LE SUE FEDELI AIUTANTI. POC'ANZI ERAVATE SOLTANTO MODESTO LEGNO D'ACERO.

12

Compiangete le mie sventure: le tavolette hanno compiuto un mesto ritorno; una triste lettera dice che oggi non è possibile. I presagi hanno un loro valore: poco fa, mentre era in procinto di andarsene, Nape si è fermata dopo aver inciampato sulla soglia. Quando uscirai un'altra volta, ricordati di varcare la soglia con maggior cura e di stare attenta a sollevare in alto i piedi. Andatevene via di qua, dannate tavolette, legno buono per costruire bare, e vattene anche tu, cera, piena di risposte negative, raccolta, credo, da un fiore di lunga cicuta e inviata da un'ape della Corsica sotto il suo miele amaro! Eppure rosseggiavi come se fossi stata tinta a fondo con minio: in realtà quel colore era ottenuto col sangue. Scaraventate per terra, possiate marcire in un crocicchio, dannose tavolette, e il peso di una ruota che vi passa sopra possa spezzarvi! Dimostrerò che anche colui che da pianta vi mutò in utensili aveva mani sacrileghe; quanto all'albero, esso offerse a un poveraccio la maniera di impiccarsi e fornì al boia croci funeste; offerse la sua tetra ombra a striduli gufi e i suoi rami furono il nido per uova di avvoltoi e di civette. Ed io fui tanto pazzo da affidare il mio amore a questo legno e da consegnare ad esso dolci messaggi da portare alla mia donna? Queste tavolette cerate meglio potrebbero contenere una particolareggiata promessa di comparsa in giudizio, che un procuratore potrebbe leggere con voce aspra; starebbero meglio fra i libri contabili e i registri, sui quali il taccagno segna piangendo i denari che ha speso. Io dunque vi ho scoperto anche nella realtà «doppie», come indica il vostro nome: perfino

il numero non era di buon auspicio. Che cosa potrei augurarvi nella mia collera, se non che la vecchiaia, che tutto consuma, vi faccia parlare e che la cera sbiadisca per la sozza putredine?

13

Lasciato l'annoso marito, sopraggiunge ormai, sorvolando l'oceano, la bionda dea che porta il giorno sul carro coperto di brina. Dove ti affretti, Aurora? Fermati: così ogni anno gli uccelli possano celebrare un solenne sacrificio funebre per l'ombra di Mèmnone. Ora per me è bello starmene abbandonato fra le morbide braccia della mia donna; ora, se mai altre volte, ella è strettamente allacciata al mio fianco. Ora si fanno anche sonni profondi e l'aria è fresca e gli uccelli intonano limpidi gorgheggi con l'esile gola. Dove ti affretti, sgradita agli uomini e alle donne? Trattieni con la tua mano splendente le redini rugiadose. Prima del tuo sorgere il marinaio scruta meglio le stelle e non va errando senza sapersi dirigere in mezzo al mare; al tuo apparire, benché stanco, il viandante si alza e il soldato riprende a maneggiare le armi crudeli; tu sei la prima a vedere i contadini col bidente in spalla e la prima a chiamare i lenti buoi sotto il curvo giogo; tu rubi il sonno ai fanciulli e li affidi ai maestri, perché le loro mani delicate subiscano sferzate crudeli, e sei sempre tu che costringi la gente a mettersi l'abito buono e a rendersi garante per qualcuno davanti al tempio di Vesta, salvo il subire poi gravi conseguenze per aver detto una sola parola; tu non giungi gradita né al giureconsulto né all'avvocato: entrambi sono costretti ad alzarsi per affrontare nuove cause; tu, mentre le donne potrebbero imporre una sosta alle loro occupazioni, richiami la mano della filatrice al suo lavoro. Tutto avrei potuto tollerare; ma chi può accettare che le innamorate si alzino di buon mattino, se non chi l'innamorata non ce l'ha? Quante volte mi sono augurato che la notte non volesse lasciarti il posto e che al tuo apparire le stelle spinte via non fuggissero! Quante volte mi sono augurato o che il vento mandasse in frantumi il tuo carro o che uno dei cavalli ruzzolasse, dopo essere rimasto invischiato in una densa nuvola! Dove ti affretti, piena di livore? Tu avevi un figlio dalla pelle nera, perciò quello doveva essere il colore del tuo cuore di madre. Io vorrei che a Titone fosse permesso di parlare di te: nel cielo non ci sarebbe nessuna storia più ignobile. Per fuggire da lui, perché troppo vecchio sotto il carico degli anni, ti alzi presto dal suo letto e sali sul tuo carro odioso; ma se tu stringessi fra le braccia uno come Céfalo, allora grideresti: «Correte adagio, cavalli della notte!» Se il tuo uomo è disfatto dalla vecchiaia, perché devo essere io a subirne le conseguenze? È forse dietro mio consiglio che hai sposato un vecchio? Pensa quante ore di sonno ha concesso la Luna al giovane amato, e la sua bellezza non è certo inferiore alla tua. Perfino il padre degli dèi, per non vederti tanto di frequente, unì insieme due notti per appagare i suoi desiderî. Io avevo posto fine alle mie proteste. C'era da credere che mi avesse ascoltato: era rossa; eppure il giorno non spuntò più tardi del solito.

14

Te lo dicevo: «Smetti di tingerti i capelli!»; ora capelli da tingere non ne hai più. Eppure, se tu mi avessi dato ascolto, che cosa c'era di più fluente di essi? Ti arrivavano fino all'estremità del fianco, là dove esso si incurva allargandosi. Anzi, erano fini tanto che c'era da aver paura a pettinarli, sottili come i veli dei bronzei Seri o come il filo che il ragno tende con le sue zampette, quando tesse la sua trama leggera sotto una trave abbandonata. Essi non erano neri e tuttavia non erano biondi, ma, benché non fossero né biondi né bruni, avevano l'uno e l'altro colore, lo stesso che, nelle umide, scoscese valli dell'Ida, presenta un superbo cedro al quale sia stata strappata la corteccia. Aggiungi che erano morbidi e si prestavano a cento acconciature e certo non erano per te

motivo di sofferenza: non fu lo spillone a strapparli, non i denti del pettine; la pettinatrice poteva star tranquilla per la propria incolumità; spesso la padrona fu da lei pettinata davanti ai miei occhi e mai le strappò lo spillone per pungerle le braccia. Molte altre volte, al mattino, ella rimase semisdraiata sul letto coperto di porpora con i capelli ancora in disordine; eppure anche allora, benché scarmigliata, era bella, come una baccante tracia quando giace spossata e scomposta sul verde tappeto dell'erba. Benché fossero delicati e fini come lanugine, quanti tormenti sopportarono, ahimè, i tuoi poveri capelli! Con quanta pazienza si offrivano al ferro caldo per essere intrecciati e arricciati in sinuose volute! Io gridavo: «È un delitto bruciare questi capelli, un vero delitto. Sono belli naturalmente: risparmia, o crudele, la tua chioma. Tieni lontano da essa questa violenza: non sono capelli da bruciare; sembra che indichino da soli dove va posto lo spillone.» Ora la bella chioma, di cui Apollo e Bacco avrebbero desiderato avere il capo adorno, è rovinata; io l'avrei paragonata con quella che, come appare nel dipinto, Venere, sorgendo un giorno nuda dall'acqua, sostenne con mano stillante. Perché ti lamenti di aver perduto dei capelli che ritenevi mal disposti? Perché, sciocca, deponi lo specchio con mano dolente? Ti guardi con occhi non avvezzi a vederti così: per piacere a te stessa devi dimenticare com'eri. Non sono state le erbe incantate di una rivale a nuocerti, non è stata una perfida strega a lavarti i capelli con acqua emonia, non ti ha recato danno una violenta malattia (lontano da te questo triste presagio!), non sono state le maledizioni di una lingua invidiosa a rendere meno folta la tua chioma: tu soffri per una perdita voluta dalla tua mano colpevole; tu stessa ti versavi sul capo quei miscugli velenosi. Ora dalla Germania ti invieranno capigliature di schiave; potrai star tranquilla grazie a un popolo su cui abbiamo celebrato il trionfo. O quante volte, mentre qualcuno ammira i tuoi capelli, arrossirai e dirai: «Ora ricevo lodi per una merce che ho acquistata: lodando me, costui loda ora non so quale Sigambra; però mi ricordo di un tempo in cui la lode toccava veramente a me.» - Me infelice! Ella fatica a trattenere le lacrime e con la destra nasconde il viso, mentre il rossore si dipinge sulle sue guance delicate; ella tiene in grembo i suoi capelli d'un tempo e li guarda, ornamento, ahimè, certo non degno di quel luogo. - Ma tu cerca di riprendere insieme il tuo aspetto e il tuo coraggio: è un danno a cui si può rimediare: ben presto ti si potrà ammirare con i tuoi capelli naturali.

15

Perché, Invidia vorace, mi rinfacci gli anni trascorsi nell'ozio e definisci la mia poesia opera di un ingegno indolente, perché mi rinfacci di non ambire, sulle orme dei padri e finché mi sorregge la gagliardia della giovinezza, ai polverosi allori della guerra e di non voler imparare a memoria leggi prolisse e di non prostituire la mia eloquenza nel foro a me sgradito? Tu mi richiedi un'opera destinata a perire; io cerco una gloria imperitura per essere sempre celebrato in tutto il mondo. Il cantore meonio vivrà finché non crolleranno Té nedo e l'Ida, finché il Simoenta riverserà nel mare le sue acque tumultuose; e vivrà il poeta di Ascra fino a quando l'uva diverrà mosto fermentando, fino a quando la spiga cadrà sotto la falce ricurva; il Battìade sarà celebrato in eterno in tutto il mondo, benché si distingua per la tecnica, non per l'ingegno; lo stile tragico di Sofocle non conoscerà declino; la stella di Arato brillerà sempre, col sole e con la luna; finché esisteranno uno schiavo ingannatore, un padre severo, una sporca ruffiana e una cortigiana adescatrice, vivrà Menandro; Ennio ignaro d'artifici e Accio dagli animosi accenti hanno un nome che non conoscerà mai tramonto; a quale età saranno ignoti il nome di Varrone e la prima nave e il vello d'oro conquistato sotto il comando del figlio di Èsone? I versi del sublime Lucrezio sono

destinati a perire solo allora quando in un sol giorno tutta la terra sarà distrutta; il nome di Tìtiro e le messi e le armi di Enea saranno letti fintanto che Roma sarà la capitale del mondo su cui ha trionfato; finché le fiamme d'amore e l'arco saranno le armi di Cupìdo, si impareranno i tuoi versi armoniosi, o raffinato Tibullo; Gallo sarà noto a Oriente e a Occidente e con Gallo sarà nota la sua Licoride. Dunque, mentre perfino le rocce, perfino il dente del duro aratro si consumano col tempo, la poesia non conosce la morte: si arrendano alla poesia i re e i loro trionfi, si arrenda anche la fertile riva del Tago, la cui onda trascina oro. La gente comune continui pure ad ammirare le cose comuni; a me il biondo Apollo riempra la coppa di acqua attinta alla fonte Castalia e possa io poggiare sui capelli il mirto che teme il freddo e l'ansioso amante legga e rilegga i miei versi. L'Invidia trova il suo pasto fra i vivi; dopo la morte si acquieta, quando ciascuno è tutelato dalla gloria che si è meritato: perciò anche quando il fuoco supremo avrà consumato il mio corpo, io vivrò ancora e gran parte di me sopravviverà.

LIBRO SECONDO

1

Io, Nasone, poeta della mia dissolutezza, nato nell'umida terra dei Peligni, ho composto anche questo libro; anche questo me lo ha imposto Amore; e voi, moralisti, statevene lontano, lontano da qui: non siete ascoltatori adatti ai miei molli ritmi. Leggano i miei carmi una fanciulla appassionata alla presenza del fidanzato e un ragazzo inesperto, appena colpito dall'amore per lui sconosciuto; e qualche giovane, ferito da quel medesimo arco che ora ha ferito me, riconosca i sintomi che rivelano la passione e rimasto a lungo stupito dica: «Per suggerimento di chi questo poeta ha potuto mettere in versi le mie vicende?» Io avevo osato, mi ricordo, cantare le guerre degli dèi e Gige dalle cento mani (e avevo ispirazione sufficiente) e il tempo in cui la Terra si vendicò duramente e il ripido Ossa, sovrapposto all'Olimpo, sopportò il peso dello scosceso Pelio: avevo tra le mani i nemi, Giove e il fulmine che egli avrebbe opportunamente scagliato per difendere il suo cielo. Ma la mia donna mi chiuse la porta: allora io lasciai perdere Giove e il suo fulmine; perfino Giove venne meno alla mia ispirazione. Perdonami, Giove: le tue armi non mi erano di alcun aiuto; la porta chiusa possiede un fulmine più potente del tuo. Ripresi allora le mie armi, le morbide e tenui elegie: le dolci parole intenerirono i crudeli battenti. I carmi hanno il magico potere di far scendere verso di noi i corni della luna rossa di sangue e di richiamare durante la corsa i bianchi cavalli del sole; i carmi riducono i serpenti in pezzi con le fauci squarciate e rinviando alla sorgente le acque correnti; alla magia dei carmi hanno ceduto anche i battenti e dai carmi è stata vinta, benché fosse di quercia, perfino la spranga infilata nello stipite. Quanto mi potrebbe giovare l'aver cantato il veloce Achille? Che cosa potranno fare per me l'uno e l'altro Atride, e Ulisse, che trascorse vagando tanti anni quanti aveva perduto in guerra, e il misero Ettore trascinato dai cavalli tessalici? Ma dopo che ho spesso lodato la bellezza di una tenera fanciulla, è lei stessa a venire dal poeta, come premio per i suoi carmi. È questa una grande ricompensa: addio, dunque, nomi famosi d'eroi: i vostri favori non fanno per me; ma voi, giovani, volgete i bei visi a questi carmi, che il fulgido Amore mi viene dettando.

2

O Bago, che hai il compito di custodire la padrona, dammi ascolto mentre ti espongo poche, ma opportune, considerazioni. Ieri ho visto la mia donna

che se ne andava a spasso sotto i portici nei quali è raffigurata la schiera delle Danaidi. Sùbito, d'istinto, le mandai un biglietto con delle proposte; ella con mano tremante mi rispose: «Non è possibile» e quando le chiesi perché non era possibile, mi spiegò che la tua vigilanza su di lei è troppo accurata. Se sei furbo, custode, dammi retta, smetti di conquistarti il suo odio: ognuno desidera la morte di colui che gli fa' paura. Ma anche l'amante è poco furbo: perché infatti affaticarsi a custodire quel che non si consuma affatto, anche se non lo custodisci? Ma quel pazzo si comporti pure come lo spinge a fare il suo amore e continui a credere che sia casto quel che piace a molti; tu però per tua generosità concedi a lei di nascosto una certa libertà, perché poi lei restituisca a te quella che tu hai concesso a lei. Vuoi esserle complice? La padrona diventerà soggetta al suo schiavo; hai paura di esserle complice? Puoi sempre far finta di nulla. Leggerà una lettera per conto suo: tu fa' conto che gliel'abbia inviata sua madre; verrà uno sconosciuto: dopo poco saprai chi è; andrà a far visita a un'amica malata, che in realtà sta benissimo: vada pure a farle visita; quella, per quanto ne sai tu, è malata. Se ritarderà, perché una lunga attesa non ti affatichi, puoi russare appoggiando la testa sul petto. Non domandarti quel che può accadere nel tempio di Iside, velata di lino, e non temere i curvi teatri. Il complice di una colpa segreta ne trarrà continui vantaggi: e poi esiste forse una fatica minore del silenzio? Egli diviene il favorito, può governare a suo piacimento la casa senza essere sferzato, è lui che detiene il potere; gli altri strisciano a terra, folla spregevole. Per lei vengono inventati vani pretesti perché rimangano nascosti i motivi veri; ed entrambi i padroni approvano quel che ella sola approva. L'amante dopo aver ben mostrato il viso corruciato, dopo aver corrugato la fronte, finisce poi col fare quel che voleva la donna lusingatrice. Ma tuttavia talvolta attacchi lite anche con te e finga di piangere e ti chiami boia; tu, per contro, rinfacciale colpe che ella possa controbattere con tutta tranquillità e sappi togliere credibilità alle colpe vere con accuse false. Così aumenterà sempre la tua rispettabilità, così aumenteranno i tuoi risparmi; fa' come ti dico: in breve tempo sarai libero. Vedi le catene attorcigliate al collo delle spie? Un tetro carcere trattiene coloro nel cui animo non alberga la lealtà. Tàntalo, benché immerso nell'acqua, brama l'acqua e cerca di afferrare i frutti che gli sfuggono: questo gli ha procurato la sua lingua incapace di tacere; mentre custodiva troppo attentamente Io, il custode inviato da Giunone morì prima del tempo; Io è diventata dea. Ho visto con i miei occhi uno schiavo, dal quale un marito era stato a forza informato del tradimento della moglie, con le gambe piene dei lividi lasciati dai ceppi; punizione inferiore alla colpa: la sua lingua malefica recò danno a due persone; il marito fu addolorato, la donna fu danneggiata nella sua reputazione. Dammi retta, a nessun marito giungono gradite le accuse e, anche se le ascolta, non gli fanno piacere: o il suo amore è tiepido, e allora tu fai una inutile denuncia ad orecchie noncuranti; oppure egli è davvero innamorato, e allora per colpa tua diventa infelice. La colpa poi, anche se evidente, non è facile da dimostrare: la donna si presenta protetta dal favore del suo stesso giudice. Anche se l'avrà vista di persona, egli le presterà ugualmente fede quando dirà che non è vero, e darà la colpa ai propri occhi e ingannerà se stesso; se poi dovesse scorgere le lacrime della padrona, piangerà anch'egli e dirà: «Ne pagherà il fio questo pettegolo.» Perché affronti un combattimento impari? Per te, dopo la sconfitta, son pronte le frustate, mentre ella se ne sta seduta in braccio al giudice. Non stiamo tramando un delitto, non ci uniamo per preparare velenose misture, nella nostra mano non risplende il bagliore di una spada sguainata; chiediamo solo di poterci amare tranquillamente con la tua complicità: che cosa può essere più inoffensivo delle nostre preghiere?

Povero me! A custodire la mia donna sei tu, che non sei né maschio né femmina, e non hai la possibilità di conoscere le scambievoli gioie di Venere. Chi per primo evirò i fanciulli avrebbe dovuto subire lui stesso la mutilazione che ha inferto. Tu saresti dolce e docile nell'accontentare chi ti rivolge preghiere, se già ti fossi acceso d'amore per una donna. Non sei nato per la vita equestre, non sei adatto alle armi valorose, né alla tua destra si addice l'asta di guerra. Di codeste cose si occupino i veri maschi; abbandona queste prospettive virili: tu devi marciare sotto le insegne della tua padrona. Colmala di servizi, e possa la sua riconoscenza giovarti; se lei ti venisse a mancare, quale sarebbe la tua funzione? Ella è anche bella, è nell'età fatta per i giuochi d'amore; la sua bellezza non merita di intristire in un malinconico abbandono. Benché tu sia ritenuto un tipo duro, avrebbe potuto ingannarti: la concorde volontà di due persone non manca di raggiungere lo scopo. Ma sarà più opportuno cercare di convincerti con le preghiere: ti preghiamo finché hai il tempo di bene impiegare i tuoi servizi.

Io non avrei il coraggio di difendere costumi disonesti e di impugnare armi ingannatrici in difesa delle mie colpe. Anzi, confesso, se confessare i peccati può in qualche modo giovare; ma ora, dopo la confessione, ricado come un insensato nelle mie colpe. Le odio, ma non riesco a non bramare quel che odio: ahimè, com'è pesante da portare quel che vorresti deporre a terra! Mi mancano le forze e l'autorità per governare me stesso; mi lascio trasportare, come una nave sospinta dall'onda impetuosa. Non esiste una bellezza ben definita che susciti in me l'amore, ma ci sono cento motivi perché io sia sempre innamorato. Se una tiene gli occhi modestamente abbassati verso terra, io brucio d'amore, ed è la sua riservatezza a farmi cadere nell'agguato; se una è provocante, mi conquista perché non è ingenua e mi fa sperare che saprà come muoversi su un morbido letto; se si è mostrata dura e seguace delle austere Sabine, io ritengo che sia piena di voglia, ma finga dal più profondo dell'animo; se sei colta, mi piaci perché possiedi doti rare; se sei inesperta, è la tua ingenuità a conquistarmi. C'è quella che definisce rozze le poesie di Callimaco rispetto alle mie: quella a cui piaccio, mi piace immediatamente; ma c'è anche quella che critica me come poeta e le mie poesie: benché mi critichi, avrei voglia di sentire su di me il peso della sua coscia. Avanza con passo flessuoso: i suoi movimenti mi conquistano; un'altra è rigida: al contatto con l'uomo potrà certo divenire più flessibile. A questa, siccome canta dolcemente e modula la voce con estrema facilità, io vorrei strappare dei baci mentre canta; quest'altra percorre le flebili corde con abili dita: chi potrebbe non amare mani tanto esperte? Quella mi piace per il portamento, perché sa muovere armoniosamente le braccia e piegare lascivamente il fianco delicato: ma non parliamo di me, che mi eccito per qualunque motivo: poni là un Ippolito, diventerà un Priapo. Tu, alta come sei, somigli alle antiche eroine e con quella statura puoi occupare il letto per intero; questa così piccolina è fatta per le carezze: io sono sedotto da entrambe; sia la alta che la piccolina corrispondono ai miei desideri. Se è priva di eleganza, io immagino quanto l'eleganza potrebbe aggiungere alla sua bellezza; se è elegante, vuol dire che sa mettere in mostra da sola le proprie qualità. La donna dal bianco incarnato mi conquisterà, mi conquisterà quella con la pelle dorata; ma l'amore è piacevole anche quando il colorito è bruno. Sono neri i capelli che cadono su un collo bianco come neve? Ebbene, proprio con i suoi capelli neri Leda attirava gli sguardi. I capelli sono biondi? L'Aurora era ammirata per i suoi capelli d'oro: il mio amore sa adattarsi a

qualsiasi evenienza. La gioventù mi stuzzica, l'età più matura mi turba: la prima è superiore per l'avvenenza, l'altra per l'esperienza. Insomma, quelle donne che in un qualsiasi angolo di Roma destano l'ammirazione, il mio amore le vuole tutte per sé.

5

Nessun amore vale tanto (vattene lontano, Cupido, con la tua faretra) che così spesso io debba desiderare la morte con tutto il cuore. Desidero la morte ogni volta che, me misero, ripenso ai tuoi tradimenti, o donna nata solo per farmi del male. Non sono le lettere da me scoperte a svelarmi i tuoi misfatti, né i doni che ricevi di nascosto ad accusarti. Potessi io sempre incolparti, senza mai riuscire a dimostrarti colpevole! Me infelice, perché la mia è una causa già vinta? Beato chi ha l'ardire di difendere fino in fondo l'oggetto del suo amore, l'uomo a cui l'amante può dire: «Non ho fatto nulla.» È insensibile e seconda troppo il proprio dolore chi raggiunge una vittoria che gli costa sangue, dimostrando che l'imputata è colpevole. Io stesso, infelice, mentre tu credevi che dormissi, sobrio, pur avendo vicino la coppa, ho assistito ai vostri delitti: ho visto che vi dicevate molte cose col moto delle sopracciglia; i vostri cenni erano assai eloquenti. Anche i tuoi occhi parlavano; scrivevate sulla tavola col vino e qualche lettera fu composta col muto alfabeto delle dita. Riconobbi il linguaggio che sa esprimere quel che non appare e le parole usate convenzionalmente per significare cose prestabilite. Numerosi convitati avevano ormai abbandonato la tavola; erano rimasti solo due giovani pieni di sonno: proprio allora vi vidi scambiarvi baci lascivi (erano evidentemente dati con la lingua), quali una sorella non avrebbe dato all'austero fratello, ma quali avrebbe dato una languida compagna all'amante appassionato; quali non si può credere che Diana dia a Febo, ma quali più volte Venere diede al suo Marte. «Che fai?» grido «Dove sprechi gioie che sono mie? Rivendicherò i miei diritti di padrone. Sono gioie che dobbiamo condividere solo noi due: perché un terzo si inserisce per goderne?» Io dissi questo e tutto ciò che mi dettava il dolore; ma il viso di lei si tinse del colpevole rossore della vergogna. Come si colora appena di rosso il cielo davanti alla moglie di Titone, o una fanciulla allo sguardo del promesso sposo; come risplendono le rose miste ai gigli, o la Luna quando si eclissa perché i cavalli si sono fermati per un incantesimo; o l'avorio dell'India che le donne di Meonia tingono perché non ingiallisca col trascorrere degli anni: così il suo incarnato era molto simile a uno di questi colori, e mai ella fu più bella. Aveva lo sguardo rivolto a terra: e volgere lo sguardo a terra le donava; era mesta in volto: e la mestizia le si addiceva. Così com'erano (ed erano ben pettinati) ebbi l'impulso di strapparle i capelli e di avventarmi contro le sue morbide guance; ma come vidi il suo viso, le forti braccia mi caddero: la mia donna fu ben difesa dalle sue armi. Io, che poc'anzi ero spietato, umilmente e spontaneamente la pregai di darmi baci non inferiori a quelli. Scoppiò a ridere e mi diede di cuore baci eccezionali, che avrebbero potuto far cadere dalle mani di Giove irato il fulmine a tre punte: sono in preda alla tormentosa angoscia che questi baci squisiti li abbia gustati quell'altro e vorrei almeno che non fossero stati così dolci. Questi poi erano molto più raffinati di quelli che le avevo insegnato e mi parve che avesse imparato qualcosa di nuovo. È un male che mi siano piaciuti troppo, che la tua lingua sia stata interamente accolta dalle mie labbra e la mia dalle tue. E tuttavia non per questo solo mi lamento, non mi dolgo soltanto di questi baci così appassionati, benché anche di essi mi dolga: essi non poterono essere appresi che a letto ed io non so chi sia il maestro così ben ricompensato.

6

Il pappagallo, l'uccello parlante proveniente dalle Indie Orientali, è morto: accorrete numerosi al suo funerale, o alati; accorrete, in volo pietoso, e percuotetevi il petto con le ali e graffiatevi le gote con le dure unghie; in mancanza dei capelli, strappatevi mestamente le piume irte, al posto della lunga tromba fate risuonare i vostri canti. Tu che piangi per il delitto dell'ismario Tèreo, Filomèla, codesto lamento nel tempo si è ormai placato; volgilo ora al triste compianto di quest'uccello raro: Iti è motivo di grande dolore, ma è un dolore ormai lontano. Voi tutti che librate il vostro volo nell'aria tersa esprimete il vostro dolore, ma soprattutto tu, tortora amica. Tutta la vita trascorse per voi in piena concordia e un'amicizia leale e duratura vi accompagnò fino all'ultimo. La tortora era per te, finché vi fu concesso, o pappagallo, quel che il giovane focese fu per l'argolico Oreste. Eppure a che ti giova questa fedeltà, a che l'eccezionale vivezza dei tuoi colori, a che la voce abile a pronunciare suoni diversi, a che l'esser piaciuto alla mia donna, non appena le fosti donato? Tu, ch'eri un vanto per gli uccelli, giaci dunque, infelice, senza vita. Nonostante la tua fragilità, con lo splendore delle tue piume riuscivi ad oscurare perfino gli smeraldi; il tuo becco purpureo aveva il colore rosso dello zafferano. Non ci fu mai sulla terra un uccello così abile nell'imitare la voce umana, tanto eri bravo nel ripetere le parole con quel tono strascicato. Una sorte maligna ti ha rapito: eppure non eri tu a suscitare guerre crudeli; ti piaceva chiacchierare e amavi la tranquillità della pace. Guarda: le quaglie vivono fra continue battaglie e, forse proprio per questo, riescono spesso a diventare vecchie! Bastava una briciola per saziarti; d'altronde il tuo desiderio di parlare era così grande che non avevi mai il becco libero per ricevere molto cibo. Il tuo cibo era una noce e qualche papavero soporifero, una goccia d'acqua bastava a placare la tua sete. Vive il vorace avvoltoio e vive lo sparviero, che descrive i suoi cerchi nell'aria, e la gracchia, che chiama la pioggia; e vive la cornacchia, odiosa a Minerva guerriera, anzi essa a stento muore quando siano trascorse nove generazioni. E invece l'eco della voce umana, il pappagallo ciarliero, portato in dono dagli estremi confini del mondo, è morto. Sono quasi sempre le cose più belle a venir rapite per prime dalle avide mani della morte, mentre le peggiori compiono per intero il proprio corso: Tersite poté assistere ai mesti funerali di Protesilao ed Ettore era ormai cenere mentre i suoi fratelli vivevano ancora. A che narrarti le pietose preghiere innalzate per te dalla trepida padrona, preghiere che un vento di tempesta disperse per il mare? Giunse il settimo giorno, che non avrebbe avuto un domani, e ormai la Parca era rimasta senza filo per la tua conocchia; eppure le parole non cessarono nel tuo becco ormai privo di forze; morendo gridasti: «Addio, Corinna.» Alle pendici del colle Elisio vi è un bosco di elci dalle foglie scure e l'umida terra verdeggia di erbe perenni. Se si può prestar fede a un'oscura leggenda, quel luogo è riservato agli uccelli buoni ed è interdetto a quelli di malaugurio: laggiù, in quell'ampia distesa, vivono i tranquilli cigni, e l'immortale fenice, di cui non esiste l'uguale; anche il pavone, caro a Giunone, dispiega le sue penne e la dolce colomba dona baci al suo maschio ardente. Accolto tra questi buoni uccelli nella boscosa dimora, il pappagallo attira la loro attenzione, perché parla. Un tumulo ricopre le sue ossa, un tumulo grande come il suo piccolo corpo; e sulla piccola lapide una breve iscrizione: DA QUESTA STESSA TOMBA SI PUO' COMPRENDERE CHE FUI CARO ALLA PADRONA. SAPEVO PARLARE MEGLIO DI QUANTO SIANO CAPACI DI FARE GLI UCCELLI.

Dovrò dunque sopportare di essere accusato di colpe sempre nuove? Benché sia io ad uscirne vincitore, mi dispiace di aver dovuto combattere tante

volte. Se nel teatro, adorno di statue marmoree, io volgo lo sguardo verso i posti più alti, tu scegli fra le molte spettatrici una rivale di cui dolerti; se poi è una donna che ingenuamente mi guarda senza parlare, sul suo viso tu cogli muti cenni d'intesa; se ho lodato qualcuna, ti avventi con le unghie sui miei poveri capelli, se la critico, pensi che io voglia nascondere una colpa; se ho un bel colorito, dici che non nutro alcun interesse per te, se invece sono pallido, è perché, tu dici, mi consumo d'amore per un'altra. Io vorrei avere sulla coscienza un peccato: chi l'ha meritato sopporta il castigo con animo rassegnato. Ma tu mi accusi alla cieca e, credendo a tutto senza motivo, togli tu stessa valore alla tua collera: pensa all'asinello dalle lunghe orecchie e dal triste destino: benché sferzato di continuo procede lentamente. Ecco il mio ultimo delitto: tu rimproveri a Cipàsside, tanto abile nel pettinarti, di aver contaminato con me il letto della padrona. Se mi venisse la brama di tradirti, gli dèi mi salvino dal desiderare un'amante volgare di condizione servile! Quale uomo di condizione libera vorrebbe intrecciare una relazione amorosa con una servetta e stringere tra le braccia un corpo segnato dalle sferzate? Inoltre ella ha l'incarico di acconciarti i capelli e, grazie alle sue abili mani, è una tua favorita: sarei andato a cercare proprio un'ancella che sapevo esserti devota? Che cosa avrei ottenuto se non di essere respinto e, per di più, denunciato? Ti giuro su Venere e sull'arco dell'alato Cupido di non essere colpevole del delitto di cui mi accusi.

8

O Cipàsside, abilissima nell'acconciare i capelli in mille fogge, ma degna di pettinare soltanto le dee, Cipàsside, che io ho conosciuto non inesperta in un dolce furto d'amore, adatta sì alla padrona, ma certo... più adatta a me, chi è stato di noi due a svelare la nostra relazione? Da chi Corinna ha saputo delle tue effusioni? Forse sono stato io ad arrossire? Forse mi sono lasciato sfuggire qualche parola rivelatrice sul nostro amore furtivo? Come è possibile, se ho sostenuto che chi si mette con un'ancella non è sano di mente? (Eppure il tessalo eroe arse d'amore per Briseide, la sua bella schiava; la sacerdotessa di Febo fu amata dal re di Micene, di cui era prigioniera: ed io non son certo più grande di Agamennone, né più grande di Achille; perché dovrei giudicare sconveniente per me ciò che non tolse decoro a dei sovrani?) Però quando fissò su di te i suoi occhi pieni di collera, io vidi le tue guance divenire di porpora. Oh quanto fui più pronto invece io, se ben ti ricordi, a giurare solennemente in nome di Venere! (Tu, o dea, tu comanda che il tiepido soffio del vento si porti quei candidi spergiuri sul mare di Scàrpanto.) Come dolce premio per questa mia azione concedimi oggi, o bruna Cipàsside, le tue grazie. Perché ti rifiuti, ingrata, e fingi nuovi timori? A te è sufficiente acquistare meriti presso uno solo dei padroni. Se poi, da sciocca, dici di no, sarò io stesso a rivelare il passato e a denunciare la mia colpa e racconterò alla padrona dove, quante volte e in che modo ho fatto l'amore con te, o Cipàsside.

9

O Cupido che non attenui mai la tua collera contro di me, o fanciullo che ti attardi nel mio cuore, perché io, che ho sempre militato sotto la tua bandiera, vengo colpito e ferito nel mio stesso accampamento? Perché la tua fiaccola brucia gli amici, le tue frecce li bersagliano? Ti avrebbe procurato maggior gloria vincere chi opponeva resistenza. E che? L'emonio Achille, dopo averlo trafitto con la lancia, non medicava subito dopo colui che aveva ferito? Il cacciatore insegue la preda che fugge, ma disdegna quella già catturata e va sempre in cerca di nuova selvaggina. E

invece io, che ormai mi sono arreso a te, devo subire ancora le tue armi, mentre la tua mano pigra cede di fronte a un nemico che si oppone. A che pro spunti le tue frecce aguzze contro le mie nude ossa? Perché Amore le mie ossa le ha messe a nudo. Ci sono tanti uomini e tante donne privi d'amore: su di loro possa tu ottenere un glorioso trionfo. (Roma, se non avesse spiegato le sue forze contro il mondo intero, sarebbe ancor oggi una distesa di capanne coperte di paglia.) Il veterano ormai stanco viene accompagnato ai campi a lui assegnati, il vecchio cavallo da corsa, liberato dalle scuderie, viene inviato nei pascoli, i lunghi cantieri nascondono la nave tirata in secco, il gladiatore, deposta la spada, reclama il bastone da riposo: anche per me, che tanto spesso ho militato sotto il vessillo della mia innamorata, sarebbe ormai stato il momento di ritirarmi e di vivere in pace.

9 b (10)

Se un dio mi dicesse: «Vivi e dimentica l'amore», io non accetterei: la donna è un male così dolce! Benché oppresso dalla noia, quando la passione si va spegnendo nel cuore, il mio animo è tristemente agitato da un vago turbamento. Come un cavallo dalla bocca insensibile trascina in una folle corsa il cavaliere che tenta invano di trattenere il morso schiumante, come un vento improvviso trascina al largo la nave che, ormai all'entrata del porto, aveva già quasi toccato terra, così spesso il soffio incostante di Cupido ancora mi afferra e il fulgido Amore riprende le sue frecce a me ben note. Trafiggimi, fanciullo: nudo, inerme io mi offro a te; su di me puoi esercitare le tue forze, su di me la tua mano è possente, su di me le tue frecce piovono ormai spontaneamente, come guidate; forse bene come conoscono me non conoscono neppure la loro faretra. È da compiangere chi riesce a dormire per tutta la notte e giudica il sonno un bene prezioso. Pazzo, che è mai il sonno se non l'immagine della fredda morte? Il destino ci darà molto tempo per riposare. Quanto a me, possano illudermi le ingannevoli parole di un'amante (la semplice speranza mi procurerà grandi gioie), ora ella mi lusinghi, ora mi copra d'ingiurie, spesso mi si conceda, spesso mi respinga. Se Marte è indeciso, la colpa è tua, Cupido, che sei suo figliastro: il tuo patrigno combatte seguendo il tuo esempio; tu sei leggero e molto più mobile delle tue ali e incostante e volubile concedi e rifiuti il piacere. Se però vuoi porgere ascolto, con la tua bella madre, a me che ti prego, regna pure per sempre nel mio cuore: sia accolta nel tuo regno anche la turba assai volubile delle donne; così ti renderanno onore le folle d'ambo i sessi.

10 (11)

Tu, o Grecino, ricordo, mi dicevi con sicurezza che non è possibile essere contemporaneamente innamorati di due donne. Per colpa tua sono stato còlto alla sprovvista, per colpa tua, sorpreso senz'armi, mi trovo (e me ne vergogno) ad amare contemporaneamente due donne. Sono entrambe ben fatte, entrambe si curano della propria eleganza; quanto a doti artistiche, non saprei dire quale primeggi sull'altra. Questa è più bella di quella, ma anche quella è più bella di questa, e questa a me piace di più, ma anche l'altra mi piace di più. Io vago, come una piccola barca sospinta da venti opposti, e l'uno e l'altro amore possiede una parte di me. Perché, o dea di Erice, raddoppi i miei continui tormenti? Una sola donna non era motivo sufficiente di affanni? Perché aggiungi foglie agli alberi, stelle al cielo, che ne abbonda, e dirigi masse d'acqua verso le profondità del mare? Comunque, meglio così che restarmene privo d'amore: ai miei nemici tóccchi in sorte una vita austera; a loro accada di dormire in un giaciglio solitario e di stendere liberamente le membra al centro del letto. A me invece Amore interrompa spietatamente il pigro sonno e possa io non essere

il solo peso che grava sul mio letto; quanto a me, nessuno trattenga la mia donna dallo sfinirmi, ammesso che una sola ci riesca, altrimenti ci provino in due. Resisterò: le mie membra sono snelle, ma non prive di vigore; al mio corpo manca il peso, non l'energia. E poi il piacere alimenterà il vigore delle mie reni: nessuna donna è mai stata delusa da me; molte volte ho trascorso l'intera notte nel piacere, e al mattino ero ancora valido e pieno di energie. Fortunato colui che si consuma nelle scambievoli lotte d'amore; gli dèi mi concedano che sia questa la causa della mia morte! Il soldato esponga pure il petto alle armi del nemico e si conquisti col sangue una fama imperitura; l'avaro cerchi pure di procacciarsi ricchezze e, naufrago, beva con la sua bocca spergiura i flutti che ha stancato solcandoli di continuo; a me invece, quando morirò, possa toccare in sorte di venir meno per le fatiche di Venere e possa spegnermi nel bel mezzo dell'atto d'amore; e qualcuno, piangendo sul mio cadavere, esclami: «È stata una morte in armonia con la tua vita!»

11 (12)

A far conoscere per primo, fra lo stupore delle acque, le malefiche rotte fu un legno di pino tagliato dalla sommità del Pelio, una nave che audacemente trasportò fra rocce cozzanti la pecora risplendente per il vello d'oro. Oh, se Argo affondando si fosse riempita d'acqua letale, perché nessuno turbasse poi coi remi la distesa dei flutti! Ecco, Corinna abbandona il consueto letto e i Penati amici e si appresta a seguire ingannevoli rotte. Perché, me infelice, dovrò sopportare che gli Zèfiri e gli Euri, il freddo Bòrea e il tiepido Noto ti tormentino? Lì non avrai da guardare ammirata città e boschi: il mare infido non offre che un'unica azzurra distesa; e in mezzo al mare non ci sono fragili conchiglie o sassolini colorati: quelli sono i passatempi dell'umido litorale. Con i vostri piedi candidi come marmo imprimete le orme sulla spiaggia, o donne (fin qui siete al sicuro, più oltre ci si avventura nell'ignoto), e lasciate che altri vi raccontino le battaglie dei vènti, e su quali acque incomba il pericolo di Scilla o di Cariddi, con che rocce si ergano minacciosi i monti Cerauni, o in quale insenatura si celi l'insidia delle Sirti, la grande e la piccola. Altri raccontino queste avventure; quanto a voi, prestate fede a quel che ciascuno dirà: nessuna tempesta reca danno a chi ne ascolta il racconto. È tardi ormai per guardare la terra quando, sciolta la gòmena, la chiglia ricurva solca veloce il mare senza confini, il pilota angosciato trema di fronte a vènti contrari e scorge la morte ormai vicina come l'onda. Che se poi Tritone agita i flutti in tempesta, come subito ogni colore scompare dal tuo volto! Allora dovresti invocare i benigni astri dei figli nati da Leda ed esclamare: «Fortunato colui che è rimasto nella sua terra!» È più prudente scaldare il proprio giaciglio, leggersi un libretto, far vibrare sotto le dita le corde della lira tracia. Ma se le tempeste si portano via le mie inutili parole sulle ali del vento, almeno Galatea sia favorevole alla tua nave: colpevoli della perdita di una simile donna sarete voi, Nereidi, con vostro padre. Parti, ma pensa a me, per ritornare con un vento favorevole; un soffio più impetuoso gonfi allora le tue vele. Allora il grande Nèreo incurvi il mare verso queste spiagge, qui si dirigano i vènti, qui i flutti impetuosi sospingano le acque. Anche tu prega che solo gli Zèfiri tendano le vele, e, gonfie, governale tu stessa, di tua mano. Io per primo dalla riva scorgerò la nave a me nota ed esclamerò: «Essa trasporta i miei dèi!» Ti prenderò sulle spalle e ti ruberò molti baci alla rinfusa; e la vittima promessa in voto per il tuo ritorno sarà immolata e la soffice sabbia sarà approntata come fosse un giaciglio e una qualsiasi duna potrà fungere da tavola. Ivi, servito il vino, narrerai molte vicende, come la nave sia stata quasi sommersa dalle onde e come, mentre correvi da me, non hai temuto né le ore nemiche della notte, né l'impeto dei vènti. Se anche

saranno bugie, io crederò a tutto, come fossero verità: perché non dovrei secondare le mie aspettative? Questi momenti la Stella del mattino, splendente di fulgore nella profondità del cielo, lanciati i cavalli a briglia sciolta, mi permetta di viverli al più presto.

12 (13)

Cingete le mie tempie, o allori del trionfo: ho vinto; ecco, ho in braccio Corinna, che era custodita dall'amante, dal guardiano, da una solida porta (tanti erano i nemici!) perché non potesse essere sedotta con alcun artificio. La vittoria in cui la preda, qualunque essa sia, non costa sangue, è ben degna di un trionfo straordinario. Sotto il mio comando non sono stati conquistati miseri baluardi, né cittadelle circondate da modesti fossati, ma una donna. Quando la rocca di Pergamo fu espugnata dopo una guerra decennale, fra tanti guerrieri quale fu la parte di gloria spettante agli Atridi? Ma la mia gloria è diversa, non va condivisa con quella di alcun soldato e nessun altro può menar vanto dell'impresa: soldato e capitano a un tempo, ho raggiunto lo scopo dei miei desideri; io solo sono stato cavaliere, io solo fante, io solo vessillifero. E la fortuna non ha avuto alcuna parte nelle mie gesta: vieni qui, trionfo conquistato con l'opera mia! L'occasione della mia guerra non è nuova: se Elena non fosse stata rapita, l'Europa e l'Asia sarebbero rimaste in pace; fu una donna che, fra le coppe di vino, fece impugnare armi vergognose ai selvaggi Làpiti e ai Centauri dalla doppia natura; fu una donna che costrinse i Troiani a scendere nuovamente in guerra nel tuo regno, o giusto Latino; fu una donna, ancora agli albori di Roma, che eccitò i suoceri contro i Romani e fornì loro armi crudeli. Io ho visto dei tori lottare per la conquista di una candida compagna: la stessa giovenca, guardandoli, infondeva loro ardore. Anche a me, come a molti altri, Cupido ha ordinato di portare il vessillo della sua schiera, ma senza spargere sangue.

13 (14)

Corinna, avendo sconsideratamente tentato di sbarazzarsi abortendo del peso della sua gravidanza, giace affranta in pericolo di vita. A dire il vero, per aver affrontato un simile pericolo a mia insaputa, dovrebbe suscitare la mia collera, ma la collera si placa e cede il posto alla paura. E tuttavia o era incinta per opera mia, oppure così preferisco credere: io spesso ritengo cosa certa quella che è una semplice possibilità. O Iside, che abiti a Paretonio e nei fertili campi di Canòpo e a Menfi e a Faro, ricca di palme, e là dove il Nilo dal rapido corso scorrendo nel suo ampio letto sbocca per sette foci nelle acque del mare, ti supplico per i tuoi sistri, per il terribile volto di Anùbi (possa Osiride mostrare sempre affettuoso amore per il tuo culto, il serpente strisci pigramente intorno alle offerte e nella processione ti sia compagno Api dalle corna arcuate), volgi qui il tuo sguardo, salva due creature risparmiandone una sola: poiché, se tu farai vivere la mia donna, ella farà vivere me. Spesso nei giorni stabiliti rimase seduta, per celebrare sacrifici, là dove la schiera dei sacerdoti galli bagna di sangue i tuoi allori. E tu, Ilitia, che compiangi i travagli delle partorienti, a cui il celato fardello allarga e appesantisce il corpo, assistila benevolmente e accogli le mie preghiere: ella merita che tu voglia che sia viva per grazia tua. Io stesso, in bianca veste, offrirò incenso sui tuoi altari fumanti, io stesso deporrò ai tuoi piedi i doni promessi in voto; e vi aggiungerò un'iscrizione: NASONE PER LA SALVEZZA DI CORINNA: tu offrirmi solo la possibilità di consacrarti i doni e l'iscrizione.

Se in un momento di così grande apprensione mi è pur lecito darti un consiglio, l'aver combattuto questa battaglia ti sia sufficiente. A che serve che le donne possano vivere tranquillamente esentate dagli obblighi militari e che non vogliano accompagnare, munite di scudo, le feroci schiere, se, senza combattere, subiscono ferite inferte dalle loro stesse spade e armano ciecamente le mani contro la propria vita? Coi che per prima si accinse a strapparsi il tenero frutto dal ventre sarebbe stata degna di morire, vittima della sua stessa impresa. Ti par giusto che per evitare al tuo ventre l'onta delle rughe si sparga a terra la funesta sabbia necessaria al tuo combattimento? Se una simile usanza fosse parsa opportuna alle madri di un tempo, la generazione degli uomini era destinata a scomparire per questa colpa e bisognava trovare qualcuno che di nuovo scagliasse nel mondo ormai vuoto le pietre che hanno dato origine alla nostra stirpe. Chi avrebbe distrutto la potenza di Priamo, se Tètide, dea delle acque, avesse rifiutato di portare per il tempo necessario il peso della gravidanza? Se Ilia avesse soppresso i gemelli nel ventre rigonfio, il fondatore dell'Urbe sovrana sarebbe perito; se Venere incinta avesse attentato alla vita di Enea che portava nel grembo, la terra sarebbe rimasta priva dei Cesari. Anche tu, pur potendo nascere bella, saresti morta, se tua madre avesse osato compiere quel che hai compiuto tu; io stesso, pur essendo destinato piuttosto a morire per amore, non avrei mai visto la luce del sole, se mia madre mi avesse ucciso. Perché privi dei grappoli nascenti la vite rigogliosa e strappi con mano spietata i frutti non ancora maturi? Lascia che, giunti a maturazione, cadano da soli; quando sono nati, lasciali crescere: la vita non è certo un piccolo compenso per un breve indugio. Perché vi lacerate le viscere con occulti ferri e propinate terribili veleni a chi non è ancor nato? Deplorano il delitto di Medea macchiatasi del sangue dei figli, compiangono Iti ucciso da sua madre: furono entrambe madri snaturate, ma entrambe per dolorosi motivi si vendicarono del marito uccidendo i figli, sangue del loro sangue. Ditemi quale Tèreo, quale Giàsone vi spinge a trafiggervi il corpo con mano trepidante d'angoscia? Neppure le tigri nelle loro tane dell'Armenia hanno mai compiuto un atto del genere, neppure la leonessa osa sbranare i suoi piccoli. Le deboli donne invece lo fanno, ma non senza conseguenze: spesso colei che uccide i figli che porta in seno muore anch'essa; anch'essa muore e viene portata al rogo con le chiome scomposte e tutti coloro che la vedono esclamano: «Se l'è meritato.» Ma possano queste mie parole svanire nell'aria e possano i miei presagi non avere alcun valore. O dèi, siate indulgenti, concedete la possibilità di peccare impunemente una volta; poi basta: la seconda colpa venga punita.

O tu che cingerai il bel dito della mia donna, anello che non devi essere considerato altrimenti che un pegno d'amore di chi ti dona, possa tu giungere come dono gradito; dopo averti ricevuto con gioia, ella ti metta subito al suo ditino; possa tu andar bene a lei come lei va bene a me, e sfiorarle il dito all'intorno con giusta misura. Anello fortunato, sarai toccato dalla mia donna: meschino me, son già invidioso del mio regalo. Magari potessi d'un tratto identificarmi col mio dono, con la magia di Circe o del vecchio Proteo! Allora io, spinto dal desiderio di palparle il seno e di insinuarle la mano sinistra sotto la tunica, benché stretto e aderente, scivolerò via dal dito e allargandomi con abilità straordinaria le cadrò nella scollatura. Sempre io, per poter sigillare i bigliettini segreti e per evitare che la cera resti tenacemente attaccata alla pietra asciutta, sfiorerò prima l'umida bocca della mia donna; solo non debba mai sigillare lettere per me dolorose. Se vorrai sfilarmi per ripormi in uno scrigno, mi rifiuterò di venir via, stringendo il tuo dito con un cerchio

più stretto. Che io per l'avvenire non ti procuri mai disonore, cuor mio, e non divenga un peso che il tuo dito delicato rifiuti di tollerare. Tienimi quando bagnerai le tue membra con acqua calda e sopporta i danni che farà l'acqua insinuandosi sotto la pietra. Ma al vederti nuda, io penso, per l'eccitazione il mio desiderio eromperà prepotente e, ancorché anello, farò la mia parte di uomo. Ma perché vaneggio col desiderio? Va', mio piccolo regalo, ella comprenda che con te le dono una sincera promessa d'amore.

16 (17)

Sono a Sulmona, una delle tre città della campagna peligna; è una piccola località, resa però salubre dalle acque che la irrigano. Anche se il sole, avvicinandosi alla terra, vi apre delle fenditure e la canicolare stella di Sirio sfolgora implacabilmente, nei campi peligni scorrono limpide acque e nel molle terreno l'erba verdeggia rigogliosa. È una regione ricca di biade e ancor più ricca di viti, qualche campo isolato produce anche l'olivo sacro a Pallade e fra le erbe, sempre rinascenti per lo scorrere dei ruscelli, una verde coltre ricopre il terreno intriso d'acqua. Manca però la mia fiamma... o meglio, ho sbagliato un vocabolo: la fiamma c'è, ma è lontana colei che suscita in me le fiamme d'amore. Se mi collocassero fra Càstore e Polluce, io non vorrei trovarmi in nessuna zona del cielo senza di te. Coloro che hanno affannosamente compiuto lunghi viaggi attraverso il mondo sentano dopo la morte il peso opprimente della terra; almeno avessero invitato le donne ad accompagnare i giovani, se proprio era necessario attraversare il mondo con lunghi viaggi. Se, tremante di freddo, io valicassi le Alpi sferzate dai venti, purché fossi in compagnia della mia donna, il cammino mi sarebbe facile; con lei oserei penetrare nelle Sirti africane e affidare le vele all'infido Noto; non avrei timore dei mostri che latrano sotto il ventre virginale di Scilla, né dei tuoi anfratti, sinuosa Malea, né dei flutti che Cariddi, colma di navi affondate, rigurgita, e poi di nuovo inghiotte. Ma se i venti impetuosi di Nettuno avessero la meglio e i marosi strappassero via gli dèi che dovrebbero soccorrerci, posa sulle mie spalle le tue braccia candide come neve: io sorreggerò facilmente sul mio corpo quel dolce peso. (Il giovane Leandro aveva spesso traversato a nuoto il mare per raggiungere Ero; anche quella volta lo avrebbe traversato, ma la strada non era illuminata...). Ma senza te, benché mi trovi in campi in cui ferve il lavoro per le viti, benché le campagne siano irrigate dai fiumi e il contadino incanali l'acqua che scorre e una fresca brezza accarezzi le fronde degli alberi, a me non sembra di vivere nella salubre regione peligna, nella terra natia, nei patrii campi; ma nella Scizia, nella selvaggia Cilicia, nella verdeggiante Britannia e presso le rupi rossegianti per il sangue di Prometeo. L'olmo ama la vite, la vite non si stacca dall'olmo: perché io vengo spesso diviso dalla mia donna? Eppure tu avevi giurato su di me e sui tuoi occhi, le mie stelle, che saresti rimasta sempre con me: ma le parole delle donne, più leggere delle foglie cadenti, i venti e le onde le trascinano a loro piacimento, rendendole vane. Ma se, dopo avermi abbandonato, nutri ancora per me qualche affettuoso pensiero, comincia a mettere in atto le tue promesse e, salendo al più presto su una piccola carrozza trascinata da veloci puledri, agita tu stessa le briglie sulle loro criniere fluenti. Ma voi, monti orgogliosi, abbassatevi al suo passaggio e voi, strade, siatele agevoli nelle sinuose vallate.

17 (18)

Se qualcuno ritiene che l'esser schiavo di una donna sia un disonore, a suo giudizio io risulterò disonorato. Ebbene sia pur così, purché colei che regna su Pafos e su Citèra, battuta dal mare, mi tormenti meno intensamente. Poiché ero destinato a cadere fra le mani di una bella, almeno fossi potuto cadere fra le mani di una donna indulgente! La

bellezza rende arroganti: Corinna, poiché è bella, è intrattabile; povero me, perché si conosce così bene? Evidentemente è dall'immagine riflessa nello specchio che le deriva l'alterigia, ed ella non vi si guarda se prima non si è ben acconciata. No, se la bellezza ti dà troppo potere su tutte le cose (o bellezza nata per incatenare i miei occhi!), tu non devi per questo disprezzarmi, paragonandomi a te: chi sta più in basso può adattarsi ai grandi. Anche della ninfa Calipso si racconta che, preda d'un amore terreno, abbia trattenuto l'eroe contro la sua volontà; è fama che una Nereide marina si sia unita al re di Ftia, Egeria al buon Numa; Venere appartiene a Vulcano, benché, uscito dall'officina, egli zoppichi sconciamente col piede storto; anche questo tipo di componimento poetico procede con ritmo ineguale, e tuttavia il verso eroico ben si accoppia con un verso più breve. Anche tu, dunque, luce dei miei occhi, accettami alle condizioni che vorrai; déttami pure le leggi nel bel mezzo del tuo tribunale. Non subirai accuse per causa mia, né avrai di che rallegrarti per avermi allontanato; questo nostro amore non dovrà essere rinnegato. Io non possiedo grandi ricchezze, ma una facile vena poetica e molte donne aspirano a divenire famose per mezzo mio: ne conosco una che va dicendo di essere Corinna; che cosa non vorrebbe avermi concesso purché ciò fosse vero? Ma come il freddo Eurota e il Po costeggiato di pioppi scorrono lontani, fra diverse sponde, così nessuna canterò nei miei carmi che non sia tu: tu sola offrirai motivi d'ispirazione al mio estro poetico.

18 (19)

Mentre tu, o Macro, prolunghi il tuo poema fino all'ira di Achille e fai rivestire per la prima volta delle armi gli eroi greci dopo il giuramento, io vivo oziosamente nelle segrete gioie di Venere e quando vorrei affrontare temi più impegnativi il delicato Amore mi tarpa le ali. Molte volte ho detto alla mia donna: «Làsciami, una buona volta,» ma subito ella è venuta a sedermi in grembo; molte volte ho detto: «Mi vergogno», e lei, trattenendosi a stento dal piangere: «Me infelice,» ha esclamato, «ormai ti vergogni di amarmi?» e mi ha gettato le braccia al collo e mi ha dato mille di quei baci che sono la mia rovina. Mi dò per vinto e la mia ispirazione dalle armi che aveva impugnato viene richiamata a cantare le imprese compiute sotto il mio tetto e le mie guerre private. Ciononostante ho impugnato lo scettro e per opera mia la tragedia ha avuto un impulso, ed io ero quanto mai adatto a questo impegno: Amore si è fatto giuoco della mia veste scenica, dei miei coturni dipinti e dello scettro che mi ero affrettato ad impugnare con mano di suddito; anche da questo mi ha distolto l'irragionevole volere della mia donna e Amore celebra il trionfo sul vate che aveva calzato i coturni. Mi si concede quindi o di insegnare le dolci arti d'Amore (ohimè, sono vittima dei miei stessi insegnamenti), oppure di cantare le parole che Penelope scrive ad Ulisse e il tuo pianto, Fillide abbandonata, e le lettere ricevute da Paride, da Macàreo, dall'ingrato Giàsone, dal padre d'Ippolito e da Ippolito stesso, e i lamenti dell'infelice Didone, mentre impugna la spada sguainata, e quelli di Saffo c sulla lira aonia c. Come è tornato presto il caro Sabino dal suo viaggio intorno al mondo, portando le lettere di risposta scritte dai più diversi luoghi! La casta Penelope ha riconosciuto il sigillo di Ulisse, Fedra ha letto la lettera inviata dal figliastro Ippolito; ormai il buon Enea ha risposto all'infelice Didone e, purché sia ancor viva, anche Fillide avrebbe qualcosa da leggere. Ad Ipsipile è giunta una lettera dolorosa da parte di Giàsone, e Saffo, ricambiata d'amore, consacra a Febo la lira che gli aveva promesso in voto. Neppure tu, o Macro, quando è possibile ad un poeta epico, in mezzo alle battaglie rinunci a cantare di Amore biondo come l'oro: nel tuo poema ci sono Paride e la sua amante, un famoso adulterio, e Laodamia che volle essere compagna al marito nella tomba. Se ben ti conosco, le guerre non sono per te argomento più gradito di questo e, disertando, lasci il tuo accampamento

per passare nel mio.
19 (20)

Se non hai bisogno di sorvegliare la tua donna, sciocco, almeno sorvegliala per me, perché io la desidero di più. Quel che è permesso non arreca piacere; quel che non è permesso accende di maggior desiderio: è insensibile chi ama quel che un altro gli consente di amare. Noi innamorati dobbiamo al tempo stesso sperare e temere e ogni tanto, invece di essere esauditi, aspettiamoci un rifiuto. Che potrei farmene di una sorte che non cerca mai di deludermi? Io non amo ciò che non potrebbe mai farmi soffrire. L'astuta Corinna aveva scorto in me questo difetto e aveva abilmente compreso con che mezzo mi si poteva conquistare. Ah, quante volte, simulando inesistenti emicranie, mi invitò ad andarmene, benché io fossi esitante e lento ad allontanarmi! Ah, quante volte si è inventata una colpa e, per quanto glielo consentiva l'innocenza, si è mostrata apparentemente in torto! Così, dopo avermi tormentato ed aver rinfocolato la mia intiepidita passione, tornava ad essere affettuosa e accondiscendente ai miei desideri. Com'era prodiga di lusinghe e di dolci parole! Dèi del cielo, che baci mi dava, e quanti! Anche tu, che da poco hai stregato i miei occhi, mostrati spesso timorosa che io ti sorprenda; spesso, benché richiesta, dimmi di no e lascia che, disteso sulla soglia della tua porta, io soffra a lungo il freddo nella gelida notte. Così per me l'amore può resistere e svilupparsi per lunghi anni: così mi piace, questo alimenta la mia passione; un amore soddisfatto e troppo facile per me diventa noioso e mi dà la nausea, come allo stomaco un cibo troppo dolce. Se Dànae non fosse mai stata rinchiusa in una torre di bronzo, non sarebbe divenuta madre ad opera di Giove; mentre Giunone sorvegliava Io trasformata in giovenca, questa divenne agli occhi di Giove più desiderabile di quanto fosse stata prima. Chiunque brama quel che è lecito e disponibile stacchi le foglie dall'albero e beva l'acqua da un grande fiume; se una donna vorrà conservare a lungo il suo potere, inganni l'amante. (Ahimè, che non debba dolermi dei miei stessi consigli!) Qualunque cosa avvenga, la condiscendenza non mi è gradita: io evito chi mi segue; seguo chi mi evita. Quanto a te, che sei troppo sicuro della tua bella donna, comincia sul far della notte a chiudere la porta; comincia a chiedere chi tante volte bussi nascostamente alla tua soglia, perché nel silenzio della notte i cani abbàino, che lettere siano quelle che l'ancella zelante va portando e riportando, perché ella dorma tante volte per conto suo: codesto pensiero ti roda a volte fin nelle viscere, e tu offri occasione e argomenti ai miei inganni. Conquistare la moglie di uno sciocco è come rubare la sabbia da una spiaggia deserta. Ti avverto prima: se non cominci a sorvegliare la tua donna, un po' alla volta cesserà di essere mia. Ho a lungo sopportato con pazienza; ho sperato che un giorno, quando tu l'avessi ben sorvegliata, io te l'avrei data a bere. Te la prendi con calma e sopporti quel che nessun marito sopporterebbe, ma per me la tua condiscendenza segnerà la fine dell'amore. Non dovrò dunque mai starmene tristemente chiuso fuori senza poter entrare? La notte trascorrerà sempre senza ch'io corra il rischio di una vendetta? Non dovrò avere alcun timore? Dormirò sonni tranquilli senza nemmeno un sospiro? Non farai nulla perché io mi auguri a buon diritto la tua morte? Che me ne faccio di un marito consenziente, di un marito ruffiano? Con i suoi difetti finisce per togliermi ogni soddisfazione. Perché non ti cerchi un altro a cui una simile debolezza piaccia? Se ti fa piacere che il tuo rivale sia io, cerca di impedirmelo.

LIBRO TERZO

C'è un'antica foresta per molti anni rispettata dalla scure; è da credere che vi abbia sede una divinità. Nel mezzo una sorgente consacrata e una grotta da cui pendono stalattiti; da ogni parte si leva dolce il cinguettio degli uccelli. Mentre passeggiavo nel bosco al riparo delle fronde ombrose, cercavo a quale argomento potesse dar vita la mia ispirazione; mi si presentò l'Elegia coi capelli profumati e intrecciati, e aveva, mi pare, un piede più lungo dell'altro. Era bella d'aspetto, con una veste leggerissima, il viso dell'innamorata, e il difetto al piede le conferiva una nota di grazia. Si presentò anche la Tragedia, avanzando impetuosa a grandi passi: aveva i capelli sparsi sulla fronte minacciosa e la veste toccava terra; la mano sinistra agitava con ampi gesti lo scettro regale, ai piedi calzava l'alto coturno lidio; e parlando per prima disse: «Quando porrai fine ai tuoi amori, o poeta troppo legato al tuo soggetto? Nei conviti fra lo scorrere del vino si parla delle tue dissolutezze, se ne parla anche nei crocicchi, dove si incontrano molte vie. Spesso qualcuno mostrandoti col dito mentre cammini esclama: «Ecco, è proprio lui il poeta che Amore consuma impietosamente». Raccontando senza alcun riserbo le tue imprese, sei diventato, senza accorgertene, la favola di tutta Roma. È giunto il momento di mettersi all'opera sotto l'impulso di un'ispirazione più alta; hai oziato abbastanza: intraprendi un'opera di maggior impegno. Con simili argomenti soffochi il tuo talento; canta le gesta degli eroi: «Questo dirai è un campo degno del mio spirito. Ti sei diletto a comporre poesie adatte per giovani donne, e la tua prima giovinezza è trascorsa in mezzo ai versi a lei congeniali. Ora fa' sì che grazie a te io, la Tragedia romana, acquisti fama: la tua ispirazione darà corpo alle mie leggi.» Così parlò e, ergendosi sui ricamati coturni, agitò tre o quattro volte il capo dalla folta capigliatura. L'altra, se ben ricordo, mi lanciò uno sguardo di sottocchi e sorrise; m'inganno o nella mano destra aveva un ramo di mirto? «Perché, impetuosa Tragedia», disse, «mi assali con parole severe? O forse non puoi mai fare a meno di essere severa? Eppure ti sei degnata di esprimerti in versi diseguali; hai combattuto contro di me servendoti dei miei versi. Io non oserei paragonare ai miei i tuoi canti elevati: la tua reggia fa' scomparire la mia angusta dimora. Sono leggera, e come me è leggero Cupido, il mio pupillo: io stessa non sono più nobile degli argomenti che tratto. La madre del malizioso Amore senza di me sarebbe inesperta: il mio compito è quello di essere consigliera e compagna alla dea. Quella porta, che col tuo robusto coturno non riuscirai a dischiudere, cede aprendosi alle mie lusinghe. E tuttavia ho meritato di aver più potere di te, sopportando molte cose che la tua alterigia non avrebbe sopportato: grazie a me, ingannato il custode, Corinna ha appreso a mettere alla prova la fedeltà di una porta chiusa e a scivolar via dal letto, velata appena dalla tunica slacciata, e a camminare nella notte senza far rumore. Quante volte sono rimasta appesa ad una porta impenetrabile su una tavoletta cerata senza preoccuparmi che i passanti mi leggessero! Anzi, in attesa che lo spietato guardiano se ne andasse, ricordo di essere stata nascosta, dopo il mio invio, nel seno di un'ancella. E quando tu mi invii come regalo per il suo compleanno e quella mi fa' in pezzi e mi getta crudelmente nell'acqua che ha davanti? Io per prima ho fatto spuntare i fertili germogli del tuo ingegno; quello che costei ora reclama da te è un dono che ti ho fatto io.» Aveva finito; ed io cominciai: «Per il vostro nome vi prego entrambe di porgere ascolto alle mie parole timorose. Tu, da un lato, mi adorni dello scettro e dell'alto coturno: espressioni altisonanti risuonano fin d'ora nel mio linguaggio contenuto. Tu, d'altro lato, doni al mio amore una fama duratura: perciò assistimi e unisci ai versi lunghi quelli brevi. O Tragedia, accorda un po' di tempo al poeta; tu impegni senza tregua; ciò che chiede quella è di breve durata.» Commossa, mi concesse il favore. Si affrettino i dolci Amori fin che il tempo lo consente: un'opera più elevata m'incalza alle spalle.

«Non è l'interesse per i cavalli di razza che mi fa' sedere qui; in ogni modo faccio voti perché vinca la gara quello per il quale tieni tu. Io sono venuto per parlare con te e per sederti vicino, perché il sentimento d'amore che suscitò in me non ti fosse ignoto. Tu guardi le corse, io guardo te: guardiamo pure entrambi quel che ci piace e lasciamo che i nostri occhi si sazino. O fortunato l'auriga, chiunque sia, per cui fai il tifo! Dunque egli ha avuto la fortuna di suscitare il tuo interesse? Possa questa fortuna capitare anche a me, ed io salirò pieno d'ardore sul carro mentre i cavalli si lanciano fuori dal sacro recinto e ora allenterò le briglie, ora li frusterò sul dorso, ora con la ruota interna sfiorerò la meta; ma se, mentre corro, tu mi guarderai, rallenterò e dalle mie mani le briglie penderanno abbandonate. O Ippodamia, quanto poco mancò che Pélope, mentre contemplava il tuo volto, cadesse trafitto dalla lancia del re di Pisa! Eppure egli vinse infine secondo l'augurio della sua innamorata: possa ciascuno di noi vincere secondo l'augurio della sua donna. Perché cerchi invano di allontanarti? La linea che separa i posti ci costringe a stare uniti. Il Circo con la sua legge offre questi vantaggi. Tu però, chiunque tu sia che sieda alla sua destra, abbi riguardo per lei: ella è infastidita dal contatto con il tuo fianco; anche tu, che occupi il posto alle nostre spalle, ritrai le gambe, se hai un po' di rispetto, e non fare pressione sulla sua schiena con le tue dure ginocchia. Ma il tuo mantello è sceso troppo e tocca terra: sollevalo, altrimenti provvedo io con le mie mani. Eri una veste maligna, tu che coprivi delle gambe così belle; e per vedere di più... eri proprio una veste maligna. Gambe simili, quelle di Atalanta in fuga, Milanione avrebbe desiderato sorreggere con le sue mani; così vengono dipinte le gambe di Diana quando, in succinta tenuta da caccia, insegue gli animali selvaggi, ancor più selvaggia di loro. Io arsi di desiderio per quelle gambe che ancora non avevo visto; che accadrà ora che le ho viste? Tu alimenti le fiamme con la fiamma, il mare con l'acqua. A giudicare dalle gambe immagino che mi piaceranno anche le altre tue bellezze, che sono ben nascoste sotto la veste leggera. Vuoi comunque che nel frattempo, agitando con la mano il programma, io susciti un piacevole venticello? O forse questo calore ardente non deriva dalla stagione, ma dalla mia passione ed è l'amore per una donna che brucia il mio cuore ormai schiavo?. Mentre parlavo, la tua bianca veste si è cosparsa di polvere leggera: via, sporca polvere, lontano da questo corpo candido come neve! Ma ormai comincia la sfilata: raccoglietevi e fate silenzio; è il momento di applaudire: avanza il corteo sfavillante d'oro. Al primo posto procede la Vittoria con le ali spiegate: vieni qui, o dea, e fa' che il mio amore sia vincitore. Applaudite Nettuno, voi che guardate troppo fiduciosi alle onde: col mare io non ho nulla da spartire; mi trattiene la mia terra. Applaudi il tuo Marte, o soldato: io, le armi le odio; a me dà gioia la pace e il trovare in essa l'amore. Apollo sia propizio agli àuguri, Diana ai cacciatori; le mani degli artisti e degli artigiani si tendano verso di te, o Minerva. Voi, contadini, alzatevi al passaggio di Cerere e del giovane Bacco; ai pugili è caro Polluce, ai cavalieri Càstore. Io applaudo te, dolce Venere, e gli Amorini signori dell'arco: concedi il tuo assenso alle mie imprese, o dea, e infondi ardore alla mia nuova padrona perché si lasci amare; Venere ha fatto un cenno di approvazione e con esso mi ha dato presagi favorevoli. Ti prego, prometti anche tu quel che ha promesso la dea; senza offesa per Venere, tu sarai per me una dea ancor più grande. Lo giuro davanti a tanti testimoni e al corteo degli dèi: ti desidero come mia signora per sempre. Ma le tue gambe sono senza sostegno: se ti fa' piacere, puoi appoggiarti con la punta dei piedi fra le travi dello steccato. Ma ecco che nella pista ormai libera del Circo il pretore ha dato il via dalla stessa linea di partenza ai cavalli delle quadrighe: è lo spettacolo più importante. Ho capito per chi

fai il tifo; vincerà, chiunque sia a godere delle tue preferenze: perfino i cavalli sembrano sapere quali siano i tuoi desideri. Me infelice, ha preso una curva troppo larga; che fai? L'inseguitore, accostando il carro, sfiora la meta. Che fai, disgraziato? rendi vani i favorevoli auguri della mia donna; tira con mano sicura le redini dalla parte sinistra, te ne scongiuro! Abbiamo dato il nostro sostegno a un incapace. Ma avanti, cittadini, fateli ricominciare e agitando le toghe fate segno da ogni parte. Ecco, li fanno ricominciare; ma, per evitare che il movimento delle toghe ti scompigli i capelli, tu puoi ripararti stringendoti al mio petto. E ormai, aperti i cancelli, si spalancano di nuovo le porte delle scuderie e una schiera variopinta si slancia in avanti sui cavalli che vanno a briglia sciolta. Cerca di vincere almeno questa volta e svetta nello spazio che ti si apre davanti: fa' sì che le mie speranze e quelle della mia donna si realizzino. Le speranze della mia donna si sono realizzate, restano ancora le mie; quello ha conquistato la vittoria, ora devo conquistarla io.» Si è messa a ridere e parlando con gli occhi mi ha fatto una mezza promessa. «Questo per ora mi basta: il resto concedimelo altrove.»

3

E poi va' a credere che gli dèi esistono! Ella è venuta meno alla fede promessa, eppure la sua bellezza è rimasta immutata. Quanto erano lunghi i suoi capelli, quando ancora non aveva spergiurato, tanto sono lunghi ora, dopo che ha offeso gli dèi. Prima era bianca come la neve e il bianco dell'incarnato si tingeva del colore della rosa: ora la medesima tinta rosata risplende sul suo bianco volto. Aveva il piede minuto: minutissimo è rimasto. Era alta e bella: alta e bella rimane. Aveva gli occhi penetranti: ora brillano come stelle e con essi quella spergiura cento volte mi ha tratto in inganno. Si vede che anche gli dèi immortali permettono alle donne di giurare il falso: anche la bellezza è una dea. Ultimamente, mi ricordo, ella ha giurato sui suoi occhi e sui miei: e a patirne sono stati i miei. Rispondete, o dèi: se era stata lei ad ingannarvi e non l'avete punita, perché a subire le conseguenze di una colpa altrui devo essere io? (Eppure non vi ha reso odiosi l'aver ordinato la morte della figlia di Cèfeo per colpa dell'infausta bellezza di sua madre). Non basta che voi siate stati per me testimoni privi di valore e che ella rida a un tempo di me e di voi, che ha ingannato impunemente? Io, che ho subito l'inganno, sarò dunque la vittima dell'ingannatrice, in modo che ella possa scontare il suo spergiuro attraverso la mia punizione? O quello di dio è un nome senza valore, di cui si ha un'inutile paura e che turba le genti sciocche e credule, oppure, se un qualche dio esiste, si innamora delle giovani donne: allora non c'è da stupirsi che conceda ad esse sole un potere assoluto. Contro noi uomini Marte si arma della spada apportatrice di morte, Pallade, dalla mano invincibile, scaglia contro di noi la sua lancia, per noi Apollo incurva l'arco pieghevole, contro di noi il sommo Giove impugna nella destra il fulmine; i celesti, benché offesi, hanno paura di dispiacere alle belle, anzi hanno addirittura timore di chi non ebbe timore di loro. E c'è ancora qualcuno che devotamente si preoccupa di porre incenso sugli altari? Certo gli uomini dovrebbero avere maggior coraggio. Giove col suo fulmine saetta boschi e roccheforti, ma impedisce ai suoi dardi di colpire le spergiure. Tante avrebbero meritato d'essere incenerite: Sèmele sola bruciò miseramente. Trovò il castigo per la sua compiacenza (ma se si fosse sottratta all'amante che veniva da lei, al padre non sarebbe toccato di far da madre a Baccho). Ma perché mi lamento e rivolgo impropri a tutti quanti i celesti? Anche gli dèi hanno gli occhi, anch'essi hanno un cuore. Io pure, se fossi un dio, consentirei a una donna dalla bocca menzognera di ingannare senza danno la mia maestà divina; io stesso sarei pronto a giurare che le donne hanno giurato il vero e non sarei considerato un dio severo. Ad ogni modo, tu, o donna, fa'

un uso più misurato di questo dono degli dèi, o almeno risparmi i miei occhi.

4

O amante crudele, ponendo sotto custodia la tua giovane donna non concludi nulla: ognuna deve essere tutelata dalla propria indole. Se una donna, rimosso il timore, è casta, allora è veramente casta; ma colei che non pecca perché non può, quella pecca. Quand'anche tu ne abbia ben custodito il corpo, col pensiero ti tradisce: non si può sorvegliare la volontà di alcuna donna; ma neppure il corpo puoi preservare, anche se chiudi tutto: quando avrai chiuso tutti fuori, l'amante sarà già entrato. Colei che è libera di tradire, tradisce di meno: la possibilità stessa rende meno vivi gli stimoli del peccato. Dammi ascolto, smetti di sollecitarne le tentazioni con i divieti; le vincerai meglio con la tua condiscendenza. Ho visto or ora con i miei occhi un cavallo galoppare veloce come un lampo resistendo al morso con la bocca ribelle; non appena si accorse che le redini erano state allentate e che le briglie erano rilasciate sulla sua criniera scomposta, si fermò. Ci opponiamo sempre ai divieti e desideriamo quel che ci vien negato: così l'ammalato si protende verso l'acqua che non può bere. Argo aveva cento occhi sulla fronte e cento sulla nuca, eppure Amore da solo spesso sfuggì ad essi; Dànae, che era stata portata vergine in una dimora infrangibile, fatta di ferro e di pietra, divenne madre: Penelope, pur priva di guardiano, restò incontaminata fra tanti giovani pretendenti. Noi desideriamo maggiormente tutto ciò che viene custodito e sono proprio le precauzioni ad attirare il ladro; pochi s'innamorano della donna che l'altro permette di amare. Ella non piace per la sua bellezza, ma per l'amore del suo uomo: pensano che abbia non so quale attrattiva che ti ha conquistato. Colei che l'amante custodisce non diventa onesta, ma come adultera attrae: la paura stessa le conferisce un valore più grande di quello del suo corpo. Sdégna pure: un amore illecito piace; è attraente soltanto colei che può dire: «Ho paura.» D'altronde non è un diritto mettere sotto custodia una donna libera; questo timore agiti le donne straniere. Solo perché il guardiano possa affermare: «È merito mio» ella dovrebbe essere casta a gloria di un tuo schiavo? Chi si sente offeso per il tradimento della moglie è troppo rozzo e non conosce a sufficienza i costumi di Roma, in cui i figli di Marte e di Ilia, Romolo e Remo, non nacquero senza colpa. Perché l'hai voluta bella, se ti piaceva soltanto se casta? Queste due virtù non possono coesistere in alcun modo. Se sei saggio, sii indulgente con la tua donna, deponi quel cipiglio austero, non tutelare i diritti del marito inflessibile e coltiva quegli amici che la tua compagna ti procurerà (e te ne procurerà molti): così con pochissima fatica ne avrai gran vantaggio; così potrai sempre partecipare ai festini dei giovani e vedere in casa tua molti doni che non avrai fatto tu.

5

«Era notte e il sonno aveva avuto ragione dei miei occhi stanchi; ed ecco che questi sogni riempiono di paura il mio cuore: alle falde di un colle pieno di sole vi era un foltissimo bosco di elci, fra i cui rami trovavano riparo molti uccelli. Al di sotto si apriva una distesa di prati erbosi verdissimi, irrigata dalle acque di un ruscello dal dolce mormorio. Io cercavo di sfuggire alla calura riparandomi all'ombra delle fronde degli alberi, ma anche all'ombra delle fronde la calura era intensa. Quand'ecco comparve davanti ai miei occhi, in cerca d'erba mista a fiori variopinti, una giovenca bianca, più bianca della neve appena caduta, quando ancora non si è liquefatta per il trascorrere del tempo, più bianca del latte quando, appena munto dalla pecora, ribolle ancora di candida schiuma. Le era compagno un toro, suo fortunato consorte, che si adagiò sul molle terreno accanto alla sposa. Mentre se ne stava disteso ruminando lentamente l'erba richiamata alla bocca e masticava per la seconda volta

il cibo del quale si era nutrito in precedenza, mi sembrò che reclinasse a terra il capo munito di corna, poiché il sonno gli toglieva la forza di tenerlo sollevato. A questo punto una cornacchia, scendendo a volo nell'aria con ali leggere, venne a posarsi gracchiando sul verde terreno e per tre volte ferì il petto della bianca giovenca a colpi di becco e con esso le strappò dei candidi crini. La giovenca, dopo aver a lungo esitato, abbandonò il prato e il toro, ma sul suo petto c'era un livido nero; come vide da lontano dei tori al pascolo (un po' discosto dei tori brucavano nei pascoli rigogliosi), si diresse di corsa laggiù e si unì a quella mandria, alla ricerca di un terreno dall'erba più abbondante. Dimmi dunque, chiunque tu sia, interprete della mia notturna visione, che significato abbia questo sogno e se contiene qualche verità.» Così dissi io; e l'interprete della visione notturna, valutando nel suo animo ogni singola parola, rispose: «Quella calura che tu cercavi di evitare senza riuscirci, al riparo delle tremule foglie, era la passione d'amore. La giovenca è la tua donna: quel colore è adatto a una donna; tu sei l'uomo ed essendo in compagnia di una giovenca eri il toro. Poiché la cornacchia col suo becco aguzzo feriva il petto alla giovenca, una vecchia ruffiana farà mutare l'indole della tua donna; poiché, dopo aver a lungo esitato, la giovenca ha abbandonato il suo toro, tu sarai lasciato solo nel freddo letto. Il livido e le macchie nere sul davanti del petto rivelano che il suo cuore non è esente dalla macchia dell'adulterio.» Così disse l'indovino: il sangue abbandonò il mio viso raggelato e davanti ai miei occhi calò, profonda, la notte.

6

O torrente dalle rive fangose coperte di canne, sto correndo dalla mia donna: trattieni per un po' le tue acque. Tu non hai ponti, né una barca ricurva che mi trasporti sull'altra sponda a mezzo d'una fune, senza scomodare un rematore. Avevi un corso modesto, lo ricordo, e non avevo timore a traversarti; l'acqua nel suo punto più alto arrivava appena a sfiorarmi i talloni; ora che si sono sciolte le nevi, scorri impetuoso giù dal monte sovrastante e agiti vorticosamente le tue acque gonfie in gorghi orrendi. A che mi è valso l'affrettarmi, a che l'aver concesso breve spazio al riposo, a che l'aver unito il giorno alla notte, se devo tuttavia arrestarmi qui, se non mi si concede in alcun modo di porre il piede sull'altra sponda? Ora vorrei le ali che aveva il figlio di Dànae, Pèrseo, quando portò via la spaventosa testa anguicrinata della Górgone, ora vorrei il carro da cui per la prima volta vennero gettate nella terra incolta le sementi di Cerere. Parlo di fatti miracolosi, invenzioni dei poeti antichi: sono cose mai accadute e che non accadranno mai. Tu piuttosto, torrente, che ti riversi fuori dalle rive che ti accoglievano (possa tu fluire eternamente), scorri entro gli argini. Se si dovesse mai dire che io, innamorato, sono stato trattenuto per colpa tua, credimi, o torrente, non riuscirai a far fronte all'odio suscitato. I fiumi dovrebbero venire in aiuto dei giovani innamorati: i fiumi conobbero anch'essi la forza dell'amore. Si narra che per causa di Melia, ninfa di Bitinia, l'Inaco fluisse privo di colore e che nel suo alveo gelato ardesse d'amore. L'assedio di Troia non era ancor giunto al decimo anno quando Neera incantò i tuoi occhi, o Xanto. E che? Il saldo amore per una fanciulla arcade non costrinse forse l'Alfèo a scorrere in terre lontane? Anche di te, o Penèo, si narra che tu abbia nascosto nella Ftìòtide Creùsa, promessa a Xuto. A che citare l'Asòpo, che fu conquistato da Tebe, figlia di Marte, Tebe che avrebbe generato cinque figlie? Se ora ti chiedessi dove sono le tue corna, o Achelò, lamenteresti che ti sono state spezzate per mano di Ercole al colmo dell'ira: non poté tanto Calidone, né tanto l'intera Etolia; solo Deianira ebbe un tal potere. Si narra che il famoso Nilo, che sbocca opulento in mare per sette foci, che con tanta cura nasconde la sorgente di un corso così ricco d'acqua, non

sia riuscito a soffocare nei suoi gorgi il fuoco dell'amore concepito per Evante figlia di Asòpo. L'Enipéo per poter abbracciare all'asciutto la figlia di Salmonéo, ordinò alle sue acque di ritirarsi: e le acque al suo comando si ritirarono. Né mi dimentico di te che, scorrendo fra massi incavati, irriggi, rendendoli fruttiferi, i campi dell'argiva Tivoli, di te a cui piacque Iliia, benché incutesse spavento per il suo abbigliamento, dopo che con le unghie si era strappata i capelli e lacerata le guance. Straziata per il sacrilegio dello zio e per il misfatto di Marte, vagava a piedi nudi per plaghe deserte. L'Aniene impetuoso la scorse dall'interno dei suoi flutti vorticosi e, sollevata la rauca bocca dal mezzo dell'onda, disse: «Perché Iliia, prole dell'Ideo Laomedonte, percorri angosciata le mie rive? Dove sono finiti i tuoi ornamenti? Perché vai errando solitaria e la bianca benda non trattiene i tuoi capelli sciolti? Perché piangi e sciupi i tuoi occhi bagnandoli di lacrime e percuoti con mano insensata il nudo petto? Ha il cuore scolpito nella viva pietra e nel ferro colui che guarda insensibile le lacrime che rigano il tuo molle viso. Non aver più paura, Iliia: la mia reggia si aprirà per te e i fiumi ti onoreranno: aver più paura, Iliia. Tu sarai la signora fra cento o più ninfe, infatti cento o più abitano le mie correnti. Solo non disprezzarmi, te ne scongiuro, o discendente della stirpe troiana: e avrai doni più ricchi di quelli che ti promisi.» Così parlò; ella con gli occhi pudicamente rivolti verso terra bagnava il seno con una tiepida pioggia di lacrime; tre volte prese la fuga, tre volte si fermò dinanzi alle acque profonde, poiché la paura le toglieva la forza di correre; più tardi tuttavia, lacerandosi i capelli con dita ostili, pronunciò con bocca tremante queste parole indegne di lei: «Magari le mie ossa fossero state raccolte e chiuse nel sepolcro dei miei padri, quando erano ancora le ossa di una vergine! Perché invitare a nozze me che, poc'anzi Vestale, sono ora coperta d'infamia e ho macchiato i sacri focolari di Ilio? Perché indugio e mi lascio indicare a dito dal popolo come adultera? Possa scomparire questo volto macchiato dal rossore della vergogna.» Dette queste parole si coperse con la veste gli occhi gonfi di pianto e si abbandonò disperata alla corrente vorticoso; si narra che il fiume dal mobile flusso sostenne con le mani il suo petto e le diede i diritti del talamo coniugale. C'è da credere che anche tu ti sia innamorato di qualche donna, ma i boschi e le selve celano le vostre colpe. - Mentre parlavo le acque copiose sono aumentate di volume e il letto, benché profondo, non riesce a contenere i flutti che vi si riversano. - Che hai contro di me, tu che vai infuriando? Perché ritardi le mie scambievoli gioie, perché, zotico, interrompi il cammino che ho iniziato? Che faresti se avessi un corso regolare, se fossi un fiume famoso, se godessi nel mondo della più grande celebrità? Non hai neppure un nome tu che sei formato di rivoli effimeri, non hai sorgenti, né letto ben definito: per te le sorgenti sono la pioggia e le nevi disciolte, ricchezze queste che a te dispensa l'inverno, che rende inattivi; o scorri fangoso nella stagione fredda, o ricopri polveroso un suolo riarso. Quale viandante assetato poté abbeverarsi alle tue acque? Chi grato ti augurò: «Possa tu scorrere in eterno»? Il tuo corso nuoce al bestiame e nuoce maggiormente ai campi: questi danni forse toccano altri, i miei toccano me. Ed io, pazzo, gli raccontavo gli amori dei fiumi! Mi vergogno di aver proferito inopportuno nomi tanto famosi. Volgendo lo sguardo a questo illustre sconosciuto ho potuto pronunciare il nome dell'Achelò, dell'Inaco, e il tuo, o Nilo! Ma ti faccio un augurio secondo i tuoi meriti, sporco torrente: possano le estati bruciare d'arsura e l'inverno trascorrere tutto senza piogge!

7

Ma non è forse bella, non è forse curata questa donna, ma, dico, non è stata tante volte oggetto dei miei desideri? Eppure l'ho avuta fra le braccia senza poter concludere nulla, vittima di una malaugurata

impotenza, e sono rimasto inattivo, peso vergognoso, su un letto inerte e, benché lo desiderassi io e lo desiderasse in egual misura anche la mia donna, non sono riuscito a ricavare piacere dal mio membro spossato. A dire il vero ella mi gettò al collo le sue braccia d'avorio, più bianche della neve sitonia, mi impresse con lingua bramosa baci provocanti, insinuò lascivamente la sua coscia sotto la mia, mi disse frasi carezzevoli, chiamandomi padrone, e aggiunse quelle parole che nella circostanza riescono gradite. E tuttavia il mio organo virile, fiacco come se fosse stato sotto l'effetto debilitante della cicuta, deluse i miei intenti. Giacevo come un tronco privo di vita, larva d'uomo e inutile peso, e non era chiaro se fossi una persona vivente o un fantasma. Quale sarà la mia vecchiaia, se pur ci sarà per me una vecchiaia, quando perfino la giovinezza vien meno ai suoi compiti? Ahimè, mi vergogno della mia età: a che scopo esser giovane e uomo? La mia amante non mi ha conosciuto né giovane né uomo. Si è alzata dal mio letto come una devota Vestale, pronta ad accostarsi al fuoco inestinguibile o come una sorella rispettata dall'amato fratello. Eppure di recente ho posseduto due volte di seguito la bionda Clide, tre volte la bianca Pito, tre volte Libade; nel breve spazio di una notte ricordo che seppi far fronte nove volte alle pretese di Corinna. Le mie membra sono forse illanguidite per la malìa di un veleno tessalico, forse, infelice, sono sotto l'effetto nocivo di un incantesimo e di un filtro d'erbe, oppure una fattucchiera ha impresso il mio nome su una rossa cera e ha conficcato sottili aghi nel mio fegato? Il grano colpito dall'incantesimo isterilisce e diventa erbaccia, le acque di una sorgente colpita dall'incantesimo cessano di fluire; per effetto dell'incantesimo le ghiande cadono dalle querce e l'uva dalle viti e i frutti si staccano senza che nessuno li scuota. Che cosa vieta che anche la virilità sia paralizzata per effetto della magia? Forse la mia impotenza deriva da questo. Si aggiunse a ciò la vergogna per l'accaduto: sì, anche la vergogna mi creava difficoltà; essa fu il secondo motivo del mio fallimento. Eppure che donna era quella che io mi limitavo a vedere e a toccare! (Così la tocca anche la sua sottoveste!) A contatto con lei Nestore ritornerebbe giovinetto e Titone diventerebbe più vigoroso di quel che gli consente la sua età. Ebbi la fortuna di averla per me, ma ella non ebbe la fortuna di incontrare un uomo. Quali preghiere potrò formulare adesso per mezzo di nuovi voti? Credo che anche i sommi dèi si siano pentiti di avermi offerto un dono che ho sciupato così vergognosamente. Sognavo di essere accolto: ebbene sono stato accolto; di baciarla: l'ho baciata; di starle vicino: le sono stato vicino. A che mi è valsa tanta fortuna? A che l'aver un regno, se non avevo lo scettro? Che ho fatto, tranne che possedere le ricchezze come un ricco avaro? Così brucia di sete in mezzo all'acqua colui che divulgò i segreti e vede davanti a sé dei frutti che non potrà mai toccare. Ahimè! C'è qualcuno che si alza al mattino dal fianco morbido di una donna, in condizioni tali da potersi subito accostare ai sacri altari degli dèi? Ma, dico, non sciupò vanamente con me i suoi baci invitanti, i suoi baci migliori, non tentò di eccitarmi in ogni modo? Con le sue lusinghe avrebbe potuto smuovere le pesanti querce e l'impenetrabile acciaio e le insensibili rocce: sarebbe stata certamente in grado di eccitare uomini vivi e veri, ma io allora non ero vivo e nemmeno ero, come nel passato, un vero uomo. Che diletto procurerebbe Femio se cantasse per le orecchie di un sordo? Che diletto procura un quadro all'infelice Tamira? Eppure a quali voluttà non avevo dato corpo con segreti pensieri, quali posizioni non avevo immaginato e preordinato! Tuttavia la mia virilità rimase inerte, come morta anzitempo, indegnamente afflosciata più di una rosa del giorno prima, mentre ora, che non è il momento, eccola, di nuovo viva e gagliarda, sollecitare l'impegno di un combattimento d'amore. Perché non te ne stai lì tranquilla, piena di vergogna, tu che sei la parte peggiore di me? Anche prima sono stato ingannato così dalle tue promesse. Tu inganni il tuo padrone, per colpa

tua sorpreso inerme ho subito un brutto scorno e mi sono coperto di vergogna. La mia donna non disdegnò neppure di sollecitarla agitando dolcemente la mano; ma quando vide che non riusciva a rizzarsi con nessun mezzo e che era ricaduta inerte, dimentica del suo passato, disse: «Perché ti fai gioco di me? Chi ti obbligava, insensato, a coricarti nel mio letto, se non ne avevi voglia? O una maga di Eea ti tiene in suo potere avendo trafitto la tua immagine, oppure giungi spossato dall'amore di un'altra.» E, senza porre indugio, saltò giù, appena coperta dalla tunica slacciata (ed era bella mentre balzava fuori a piedi nudi), e, perché le sue ancelle non potessero capire che io non l'avevo toccata, nascose questa umiliazione lavandosi.

8

E qualcuno ammira ancora le arti liberali o pensa che le poesie d'amore abbiano qualche pregio? Un tempo il talento poetico valeva più dell'oro, ma ora essere nullatenenti è segno di grande inciviltà. Dopo che i miei libretti di poesie sono molto piaciuti alla mia donna, dove a loro è stato concesso di entrare, a me non è concesso; dopo avermi colmato di lodi, ha chiuso me e le mie lodi fuori della porta: con tutto il mio talento io vado girando indegnamente qua e là. Ecco, a me viene preferito un neo-ricco, un cavaliere che si è abbeverato di sangue e che ha raggiunto la dignità equestre grazie alle sue ferite. E tu, amor mio, hai cuore di stringere costui fra le tue belle braccia? Hai cuore, amor mio, di abbandonarti al suo abbraccio? Se non lo sai, quel capo era avvezzo a indossare un elmo e al fianco, che è al tuo servizio, era cinta una spada; la mano sinistra, a cui ora poco si addice un tardivo anello di cavaliere, reggeva uno scudo; toccagli la destra: è stata intrisa di sangue. E tu puoi toccare questa destra per cui qualcuno perse la vita? Ahimè, dov'è finita la tua sensibilità? Guarda le cicatrici, segni di una passata battaglia: tutto quel che possiede, l'ha acquistato pagando col proprio corpo. Forse egli ti svelerà quanti uomini ha sgozzato: e tu, cupida, dopo una simile confessione tocchi quelle mani? Ed io, vate incontaminato delle Muse e di Apollo, recito un'inutile poesia davanti a una porta impenetrabile. Voi, che avete senno, imparate non le nostre arti di oziosi, ma come seguire le schiere che corrono disordinate e i crudeli accampamenti e invece di allineare versi, allineate la prima fila: se tu combattessi, Omero, ti si potrebbe concedere una notte. Giove, consapevole che nulla ha più potere dell'oro, divenne egli stesso il compenso della fanciulla sedotta. Finché mancava una contropartita, il padre restava rigido, lei stessa insensibile, i battenti di bronzo, la torre di ferro; ma quando lo scaltro seduttore si presentò sotto forma di dono, fu lei stessa ad offrire il grembo e, invitata a concedersi, si concesse. Ma quando il regno del cielo apparteneva al vecchio Saturno, la terra nascondeva nel profondo delle tenebre ogni ricchezza: aveva spinto verso gli Inferi il bronzo e l'argento e le grandi masse d'oro e di ferro, e nessuno ne faceva tesoro. Essa però aveva di meglio da offrire: messi senza far uso del vomere ricurvo, frutta e miele, trovato nel cavo di una quercia. Eppure nessuno fende la terra con un robusto aratro, né l'agrimensore delimitava i terreni con alcun confine. Nessuno solcava i flutti che si sollevano immergendovi il remo: a quei tempi per l'uomo la spiaggia era il limite estremo del cammino. O natura umana, ti adoperasti contro te stessa e fosti troppo intelligente a tuo danno. A che ti giovò circondare le città di mura e di torri, a che spingere alle armi mani nemiche? Che cosa avevi a che fare col mare? Avresti dovuto accontentarti della terraferma. Perché non conquistasti come terzo regno anche il cielo? Per quanto ti è possibile, aspiri anche al cielo: Romolo, Bacco, Ercole ed ora anche Cesare hanno un loro tempio. Dal suolo anziché biade caviamo fuori oro massiccio; i soldati sono padroni di ricchezze acquisite col sangue; il senato è precluso ai poveri, è il capitale che permette di

ricoprire una carica: esso crea l'autorevole giudice; esso l'austero cavaliere. Siano pur padroni di tutto: agli uni obbedisca servilmente il Campo di Marte e il Fòro, gli altri amministrino la pace e le guerre feroci; purché non tentino, cùpidi, di comperare con il loro denaro la mia donna e consentano che anche il povero possieda qualcosa (tanto mi basta). Ma oggi, quand'anche una donna eguagliasse in austerità le Sabine, chi può farle molti doni le dà ordini come a una schiava. Quanto a me, il guardiano mi allontana, la donna, se ci son io, ha paura del marito; ma se metterò mano alla borsa, marito e guardiano mi lasceranno campo libero. Oh, se un dio, vendicatore degli amanti trascurati, riducesse in polvere ricchezze tanto malamente acquisite!

9

Se la madre pianse Mèmnone, se la madre pianse Achille, e un fato doloroso suscita commozione anche nelle grandi dèe, tu, che non lo meriti, o Elegia, sciogli piangendo i tuoi capelli: ahimè, ora il tuo nome risponderà troppo alla realtà! Il celebre cantore delle tue poesie, la tua gloria, Tibullo, ormai corpo senza vita, brucia sul rogo innalzato per lui. Ecco il figlio di Venere con la faretra rovesciata e l'arco spezzato e la fiaccola spenta; guarda come avanza mesto con le ali abbassate e come si strazia il petto percuotendolo con mano ostile. I suoi capelli sciolti sul collo sono intrisi di lacrime e con la bocca tremante non fa' che singhiozzare. Così narrano che egli sia uscito dal tuo palazzo, o bellissimo Iulo, per il funerale di suo fratello Enea. Anche Venere non è meno turbata per la morte di Tibullo di quando il cinghiale selvaggio squarciò il ventre al giovane Adone. E dire che noi poeti siamo definiti venerandi cantori, protetti degli dèi, e qualcuno pensa che abbiamo un sacro potere. Ma naturalmente la crudele morte non rispetta nulla di consacrato; essa pone le sue nere mani su ogni cosa. A che cosa giovarono al tracio Òrfeo il padre e la madre, a che cosa il fatto che al suo canto gli animali selvaggi restassero vinti e incantati? Si racconta che nella profondità delle selve anche per Lino il padre Apollo abbia cantato sull'afflitta cetra un canto lamentoso. Aggiungi il poeta meonio dal quale, come da una fonte perenne, le labbra dei poeti sono irrorate con l'acqua delle Muse; il giorno estremo fece sprofondare anche lui nelle tenebre dell'oltretomba; soltanto la poesia sfugge alle avide brame del rogo. Duratura, opera dei poeti, resta la fama dell'assedio di Troia e della lenta tessitura della tela, disfatta di notte con l'inganno. Così Némesi e Delia, l'una nuova passione, l'altra primo amore, saranno a lungo famose. A che servono i vostri sacri riti? A che giovano ora i sistri egizi? A che l'aver dormito sole nel letto vuoto? Quando chi è buono ci viene strappato da un destino crudele (perdonate questa mia confessione), io son portato a credere che gli dèi non esistono. Conduci pure una vita da santo: da santo morirai; celebra i sacri culti: mentre li stai celebrando, la morte crudele ti trascinerà dai templi nel profondo di un sepolcro. Abbi fiducia nella bellezza dei componimenti poetici: ecco, Tibullo è morto; una piccola urna contiene quello che resta di un così grande poeta. Le fiamme del rogo ti hanno dunque ghermito, venerando cantore, e non hanno esitato a cibarsi del tuo cuore? Avrebbero potuto distruggere i templi d'oro degli dèi beati, esse che hanno osato macchiarsi di simile sacrilegio! La dea signora della rocca di Èrice ha distolto lo sguardo; qualcuno dice anche che non ha saputo trattenere le lacrime. Meglio così, comunque, che se, sconosciuto, tu fossi stato seppellito nel paese dei Feaci, in una terra priva per te di valore. Qui, almeno, mentre morivi tua madre ti ha chiuso gli occhi bagnati di pianto ed ha portato un estremo omaggio alle tue ceneri; qui a condividere il dolore della povera madre è venuta la sorella che, scarmigliata, si andava lacerando i capelli, e Némesi e Delia, il tuo primo amore, unirono i loro

baci con quelli dei tuoi cari e non lasciarono il tuo rogo nella solitudine. Delia allontanandosi disse: «Io fui amata da te con miglior fortuna: finché fui io la tua fiamma, tu fosti vivo.» Ma Némesi le rispose: «Perché ti addolori per una pena che è mia? Era me che teneva morente con la mano ormai priva di forze.» Se però di noi qualcosa rimane che non sia solo un nome e un'ombra, Tibullo abiterà nei campi Elisi. E tu, o dotto Catullo, con l'amico Calvo, ti farai incontro a lui con le tempie giovanili cinte di edera; e, se a torto ti accusarono di aver tradito l'amicizia, tu pure vi andrai, o Gallo, che, versando il tuo sangue, sacrificasti la vita. Di costoro è compagna la tua ombra, se è vero che esiste un'ombra del corpo; tu hai accresciuto, elegante Tibullo, il numero dei beati. Io faccio voto che le tue ossa riposino tranquillamente in pace nell'urna e che la terra non sia gravosa alle tue ceneri.

10

Ricorre l'anniversario delle feste di Cerere: la mia donna dorme sola nel letto vuoto. O bionda Cerere, dai fini capelli incoronati di spighe, perché con le tue festività impedisce i nostri piaceri? Eppure, o dea, tutti i popoli ovunque ti proclamano generosa e nessuna divinità è meno ostile di te alla prosperità degli uomini. Prima i rozzi coloni non abbrustolivano il grano e «aia» era un termine sconosciuto sulla terra, ma le querce, i più antichi oracoli, producevano ghiande: e le ghiande appunto e l'erba tenera di una zolla costituivano il cibo. Cerere per prima insegnò a far maturare il seme nei campi e a mietere le bionde messi con la falce. Per prima costrinse i tori a piegare il collo sotto il giogo e aperse con l'aratro ricurvo la terra indurita dal tempo. E qualcuno può credere che ella si rallegri per il pianto degli innamorati e che soffrire dormendo soli sia un buon modo di venerarla? Pur amando i campi rigogliosi, non per questo è rozza e il suo cuore non è chiuso all'amore. Ne saranno testimoni i Cretesi e i Cretesi non dicono solo menzogne: Creta, la loro terra, è orgogliosa per aver allevato Giove. Laggiù il dio che governa la volta celeste del mondo bevve bambino il latte con labbra delicate; la testimonianza merita molta fiducia: essa è garantita dal bimbo allevato; io credo che Cerere ammetterà una colpa famosa. A Creta, alle pendici dell'Ida, la dea aveva scorto Iasio mentre con mano sicura trafiggeva il dorso di animali selvaggi; lo scorse e, appena nelle sue intime fibre divampò la fiamma della passione, il ritegno la spingeva da una parte, l'amore dall'altra. L'amore prevalse sul ritegno: si potevano vedere i solchi disseccarsi, mentre il raccolto era ben poca cosa rispetto alla semina; dopoché, maneggiando opportunamente la marra, avevano rivoltato i campi e avevano squarciato la terra con l'aratro ricurvo e avevano sparso in egual misura i semi nelle vaste campagne, i contadini delusi vedevano le loro speranze cadere nel vuoto. La dea signora delle messi oziava nel profondo dei boschi; la corona di spighe era caduta dalla sua chioma fluente. Soltanto Creta conobbe la prosperità di un'annata fertile: in ogni luogo, per cui era passata la dea, crescevano le biade; perfino il boscoso Ida biondeggiava di messi e nella macchia il selvaggio cinghiale troncava le spighe. Minosse, il legislatore, si augurava molte annate del genere; si sarebbe augurato che l'amore di Cerere durasse a lungo. Quelle notti di solitudine che sarebbero state per te dolorose, o bionda dea, io sono ora costretto a subirle per le tue feste. Perché io dovrei soffrire, quando tu hai ritrovato tua figlia e a lei è toccato di essere regina, seconda soltanto a Giunone? Il giorno di festa invita all'amore, ai canti e al vino: ecco i doni che conviene offrire ai nostri signori, agli dèi.

11

Ho a lungo sopportato con pazienza; la mia resistenza è stata vinta dai tuoi peccati: abbandona il mio cuore sfinito, o amore infamante. Ebbene sì, mi son liberato e sono sfuggito alle catene e mi vergogno di aver sopportato quello che non mi vergognai di sopportare. Ho vinto e calpesto sotto i piedi Amore ormai domo: tardi al vitellino sono spuntate le corna di toro. Resisti e sta saldo: questa pena un giorno ti sarà di giovamento: una pozione amara di solito reca sollievo a chi è sfinito. Respinto tante volte dalla tua porta, potei dunque tollerare di sdraiarmi sulla dura terra, benché fossi di nascita libera? Per un ignoto, che tu stringevi fra le braccia, vegliai dunque come uno schiavo davanti alla porta chiusa? E lo vidi, il tuo amante, mentre usciva sfinito dalla casa con le reni fiaccate per la fatica; eppure questa è cosa di poco conto rispetto al fatto che lui vide me: una simile onta possa toccare ai miei nemici! Quando mai non rimasi tenacemente attaccato al tuo fianco, ad un tempo guardiano, amante e compagno? Proprio grazie alla mia compagnia incontravi il favore della gente: il mio amore generò l'amore di molti. A che ricordare le sfrontate menzogne della tua bocca fatua e gli spergiuri a mio danno pronunciati in nome degli dèi, a che i muti cenni d'intesa dei giovanotti durante i banchetti e le parole nascoste sotto un frasario convenzionale? Mi si disse che era malata: mi precipitai di corsa come un pazzo; giunsi e... per il mio rivale non era malata. Ebbi spesso la forza di sopportare queste e altre cose, che passo sotto silenzio: cercane un altro al posto mio che sia disposto a subire codesti affronti. Ormai la mia navicella, adorna di una corona votiva, ascolta impassibile il tumultuare delle onde. Smetti di sprecare moine e parole un tempo efficaci: non sono più sciocco come prima. Da un lato l'amore, dall'altro l'odio sono in lotta e infondono nel mio fragile cuore opposti sentimenti; ma l'amore prevale, io credo. [Se ci riuscirò, odierò; altrimenti, cederò, mio malgrado, all'amore: anche il toro non ama il giogo; eppure porta quel che odia.] Sfuggo la tua perfidia: mentre fuggo, la bellezza mi riconduce sui miei passi; detesto l'immoralità, ma amo il tuo corpo. Così non son capace di vivere né con te, né senza di te e mi sembra di ignorare quel che desidero. Vorrei che tu fossi meno bella o meno impudica: una bellezza così incantevole non si accorda con costumi corrotti. Le tue azioni meritano l'odio, il tuo bel viso induce all'amore: o me infelice, esso è più potente delle tue colpe. Risparmiami, te ne prego, per i diritti del letto che ci unisce, in nome di tutti gli dèi, che spesso si lasciano ingannare da te, in nome della tua bellezza, che per me ha potere divino, in nome dei tuoi occhi, che hanno conquistato i miei. Comunque ti comporterai, sarai sempre mia; tu scegli soltanto se vuoi che io ti ami perché anch'io lo desidero, oppure perché vi sono costretto. Piuttosto alzerei le vele e mi affiderei al soffio dei venti e vorrei una donna che, s'io non volessi, mi costringesse ad amarla.

12

Quale fu il giorno, neri uccelli, in cui avete annunciato con i vostri canti infausti presagi per me che sono sempre innamorato? Quale stella devo pensare che sia ostile al mio destino, o di quali divinità devo dolermi perché sono scese in guerra contro di me? Coi che poc'anzi io dicevo mia, che prima ero il solo ad amare, temo di doverla dividere con molti. M'inganno o sono stati i miei libri a darle notorietà? Sarà così: allora è diventata la donna di tutti a causa del mio talento. Ed è giusto: infatti, perché ho celebrato la sua bellezza? È colpa mia se è diventata una donna che si vende. Piace perché io sono il suo ruffiano, l'amante viene da lei sotto la mia guida, la porta l'ho aperta io, con le mie mani. Che le mie poesie mi abbiano giovato è discutibile, ma che mi hanno danneggiato è certo: esse hanno suscitato l'invidia intorno al mio bene.

Mentre potevo celebrare Tebe, Troia o le gesta di Cesare, solo Corinna suscitò il mio estro poetico. Oh, se mi fossi accostato alla poesia senza il favore delle Muse, se Febo mi avesse abbandonato mentre intraprendevo la mia opera! Tuttavia non si è soliti prendere sul serio le affermazioni dei poeti: avrei preferito che alle mie parole non fosse dato alcun peso. A sentir noi Scilla, per aver rubato al padre il prezioso capello, sovrasta coll'inguine e coi fianchi dei cani rabbiosi; noi abbiamo dotato i piedi di ali e i capelli di serpenti; Pèrseo vittorioso vien trasportato a volo da un cavallo. E ancora abbiamo rappresentato Tizio disteso su uno spazio immenso e abbiamo immaginato un cane con tre teste, irte di serpenti; abbiamo dipinto Encélado mentre lanciava dardi con mille braccia, e gli eroi ammaliati dal canto delle fanciulle dalla doppia natura; abbiamo rinchiuso in otri itacesi i venti di Eolo; Tàntalo, per il suo tradimento, muore di sete in mezzo all'acqua; abbiamo trasformato Niobe in una roccia e una fanciulla in un'orsa; l'uccello di Cécrope canta il tracio Iti; Giove si muta ora in uccelli, ora in pioggia d'oro, ora attraversa il mare con aspetto taurino portando in groppa una fanciulla. Perché ricordare Pròteo e i denti da cui prese origine la stirpe tebana; che esistevano tori capaci di vomitare fiamme dalla bocca, che alle tue sorelle, o Fetonte, rigarono le gote lacrime di ambra, e che quelle che furono navi ora sono dee marine, e che il giorno volse le spalle alle atroci mense di Atreo, e che le insensibili pietre seguivano il suono della lira? La fertile fantasia dei poeti non conosce confini e non vincola le proprie parole con la fedeltà alla storia: anche la mia donna avrebbe dovuto apparire magnificata senza motivo; ora la vostra credulità è la causa dei miei guai.

13

Poiché mia moglie è originaria di Falerii, ricca di frutti, abbiamo raggiunto le mura da te conquistate, o Camillo. Le sacerdotesse approntano le pie cerimonie in onore di Giunone e i giuochi solenni e il sacrificio di una giovenca di quelle terre. Assistere alle cerimonie fu un notevole premio per la nostra sosta, benché la strada d'accesso in pendio presenti un faticoso cammino. Vi sorge un antico bosco sacro, tenebroso perché folto d'alberi; basta uno sguardo per comprendere che è sede di una divinità. Un altare accoglie le preghiere e l'incenso votivo dei fedeli, è un altare innalzato con semplicità dalle mani degli antenati. Là, quando il flauto ha intonato una sacra melodia, si dirige ogni anno la processione attraverso le strade, parate a festa. Mentre la gente applaude, vengono fatte avanzare candide giovenche che si sono nutrite dell'erba della campagna falisca e vitellini che agitano minacciosi la fronte non ancora temibile e, vittima meno pregiata, un maiale strappato al suo oscuro porcile e un ariete le cui corna s'incurvano sulla solida fronte; soltanto la capra non gode del favore della dea: si racconta che ella, scoperta nel folto di una foresta dietro sua indicazione, desistette dalla fuga intrapresa. Ancor oggi la spiona viene bersagliata con dardi dai ragazzi e viene offerta in premio a chi la colpisce. Giovineti e fanciulle timorose preparano le ampie strade distendendo tappeti nei luoghi per i quali deve passare la dea. Le chiome delle giovani sono cariche d'oro e di pietre preziose e mantelli sontuosi scendono a coprire i piedi calzati d'oro; ornate di bianche vesti, secondo il costume degli antenati greci, portano sul capo gli oggetti del culto a loro affidati. Poi, quando avanza la processione sfolgorante d'oro e la dea stessa appare dietro le sue sacerdotesse, la gente fa' silenzio. L'apparato della processione è argivo: dopo l'assassinio di Agamennone, Aleso abbandonò il luogo del delitto e le ricchezze paterne e, dopo aver vagato esule per terra e per mare, innalzò con fausta mano queste mura superbe. Fu lui ad insegnare ai suoi sudditi falisci il culto di Giunone: possa questo culto

essere sempre propizio a me e alla sua gente!

14

Poiché sei bella, non ti posso impedire di cadere in peccato, però non voglio nemmeno, infelice, essere obbligato a saperlo, e il mio rimprovero non è un invito alla castità, ma una preghiera, perché tu almeno cerchi di dissimulare. La donna che riesce ad affermare di non essere colpevole non è colpevole, solo la confessione della colpa le rovina la reputazione. Che pazzia è mai questa di rivelare in pieno giorno cose che sono celate dalle tenebre e di raccontare pubblicamente quel che fai di nascosto? La prostituta, che sta per congiungersi con uno sconosciuto, allontana prima i curiosi chiudendo la porta col paletto; tu, invece, darai le tue colpe in pasto alla malignità dell'opinione pubblica e denunzierai i tuoi misfatti? Cerca di avere maggior criterio, o almeno di imitare le donne oneste, e possa io ritenerti tale, anche se non lo sarai. Continua pure a fare quel che fai; limitati solo a dire che non l'hai fatto e non vergognarti di usare in pubblico un linguaggio da donna perbene. C'è un posto in cui è necessaria la sfrontatezza: quello riempito di ogni piacevole audacia, la riservatezza stia lontana di là. Ma non appena ne sarai uscita, subito scompaia ogni atteggiamento lascivo e i tuoi misfatti lascia che rimangano nel tuo letto. In esso non aver vergogna di spogliarti della sottoveste, né di sorreggere la coscia distesa sulla tua coscia; in esso un'altra lingua trovi accoglienza fra le tue rosse labbra e l'amore rappresenti le mille posizioni del piacere. In esso non manchino i gemiti e le parole di incitamento e la sponda vibri sotto i tuoi movimenti lascivi. Ma indossando le vesti assumi anche un atteggiamento di orrore nei confronti del vizio e la tua modestia sconfessi l'impudicizia delle tue azioni. Fatti giuoco della gente, fatti giuoco di me; lasciami nella mia ignoranza e consentimi di godere di una sciocca credulità. Perché tante volte vedo inviare e ricevere lettere? Perché il tuo letto è schiacciato al di sopra e all'interno? Perché i tuoi capelli sono più scomposti che per il sonno e sul tuo collo scorgo i segni dei denti? Ti astieni soltanto dal compiere il misfatto proprio davanti ai miei occhi; se non ti importa di aver riguardo per la tua reputazione, abbi riguardo per me. Ogni volta che mi confessi i tuoi peccati, esco di senno e mi sento morire e il sangue mi scorre gelato attraverso le membra. Allora amo, allora odio invano quel che non posso evitare di amare, allora vorrei esser morto, ma insieme a te. Io non farò alcuna indagine, né farò ricerche su quel che procurerai di tenermi nascosto e l'essere ingannato sarà per me una sorta di dono. Tuttavia, se sarai colta in flagrante e dovrò constatare le tue colpe con i miei occhi, quel che avrò visto chiaramente tu di che non l'ho visto chiaramente: i miei occhi si arrenderanno alle tue parole. È un successo facile per te vincere chi desidera esser vinto, purché la tua lingua si ricordi di dire: «Sono innocente.» Poiché hai modo di vincere pronunciando due parole, se non per la tua causa, vinci almeno per il tuo giudice.

15

Cércati un altro cantore, o madre dei dolci Amorini: questa, sfiorata dalle mie elegie, è l'ultima meta; io che le ho composte sono figlio della terra peligna (e questo mio svago non mi ha arrecato disonore) e, se la cosa ha un qualche valore, sono erede di un titolo la cui antichità risale ai miei antenati e non sono diventato cavaliere di recente, in seguito ai disordini della guerra. Mantova è fiera di Virgilio, Verona di Catullo; io sarò considerato il vanto del popolo dei Peligni, costretto ad impugnare nobilmente le armi in difesa della propria indipendenza, quando Roma angosciata ebbe paura delle schiere alleate. E un forestiero, osservando le mura dell'umida Sulmona, che recingono pochi iugeri di campagna, dirà:

«Poiché foste capaci di generare un poeta così eccelso, per piccole che siate, io vi proclamo grandi.» O delicato fanciullo, e tu, Venere Amatusia, madre del delicato fanciullo, strappate le vostre insegne d'oro dal mio campo; Lieo dalle corna caprine mi ha pungolato con un tirso più pesante: devo percorrere su grandi cavalli una superficie più vasta. Addio, molli elegie, addio, poesia dei miei svaghi, carmi destinati a sopravvivere alla mia morte.